

CXC VII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1201-1201-bis)	10408
PRESIDENTE	10408
PEDINI	10408
PRETI	10417
LONGO	10424
CALABRÒ	10432
CIBOTTO	10434
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	10405
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	10406
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	10406
ROMANO BRUNO	10406
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	10407
	10408
GRAZIOSI	10407
GIOIA	10407
Nomina di Commissari	10432
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	10406

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BUCALOSSI e GENNAI TONIETTI ERISIA: « Disposizioni per il collocamento fuori ruolo dei primari ospedalieri » (1495);

BIMA ed altri: « Norme sulla brevettabilità dei nuovi procedimenti per la fabbricazione di medicinali » (1496);

RAFFAELLI ed altri: « Ordinamento dei circoli ricreativi per l'impiego del tempo libero dei lavoratori » (1497);

MINELLA MOLINARI ANGIOLA ed altri: « Composizione degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia » (1498);

DI LUZIO: « Integrazione dell'articolo 5 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (1499);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Collocamento obbligatorio dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi » (1500);

BETTOLI ed altri: « Nuove norme sulla efficacia delle marche assicurative dell'Istituto nazionale della previdenza sociale » (1501);

OLIVETTI: « Modificazione della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » (1502);

CAIAZZA ed altri: « Modifiche alle norme per il conferimento dell'abilitazione all'insegnamento della stenografia » (1503);

SPADAZZI ed altri: « Riconoscimento giuridico della professione di spedizioniere doganale ed istituzione degli albi degli spedizionieri doganali » (1504);

La seduta comincia alle 9,30.

GIOIA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

QUINTIERI ed altri: « Interpretazione autentica della legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (1505);

CAPONI ed altri: « Estensione del diritto alle ferie, alle indennità accessorie, ai premi in danaro e in natura al personale salariato assunto dall'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato per la lavorazione della foglia del tabacco » (1506);

BIMA: « Soppressione del ruolo del personale dei custodi idraulici (carriera del personale ausiliario) ed istituzione del ruolo organico degli ufficiali idraulici (carriera del personale esecutivo) » (1507);

BUSETTO ed altri: « Assegnazione di un contributo all'Istituto musicale « Cesare Pollini » di Padova » (1508).

Saranno stampate e distribuite. Le prime dieci, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (finanze e tesoro), nella seduta del 22 luglio 1959, ha deliberato di chiedere che la proposta di legge Gagliardi: « Autorizzazione di vendita a trattativa privata al comune di Venezia di immobile di proprietà dello Stato, amministrazione dei monopoli, sito in Venezia » (1125), già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Achille

Lauro, Cafiero, Foschini, Gioacchino Lauro, Muscariello, Ottieri e Bruno Romano:

« Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli » (1384).

ROMANO BRUNO. Chiedo di svolgerla io. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANO BRUNO. La proposta di legge da noi presentata investe un problema del quale si è ampiamente discusso in questa aula. Essa è stata congegnata in modo tale da avere, nel suo sviluppo logico ed anche dal punto di vista della tecnica amministrativa, un chiaro carattere finalistico. Cioè noi ci ripromettiamo, alla fine del periodo di 10 anni previsto nella proposta di legge, di condurre attraverso questa tecnica amministrativa e finanziaria il bilancio del comune di Napoli all'autosufficienza.

In sostanza la proposta di legge si articola in tre direzioni. La prima è quella della sistemazione della situazione debitoria ormai pluridecennale attraverso una diluizione del debito in 60 anni. La Cassa depositi e prestiti dovrebbe concedere un unico mutuo per l'intero importo al tasso di interesse del 5,80 per cento, di cui il 5,30 per cento a carico dello Stato.

Un secondo gruppo di provvedimenti riguarda viceversa degli incrementi speciali, e particolarmente il ripiano dei disavanzi di bilancio dal 1960 al 1969 con una misura progressivamente decrescente di integrazione da parte dello Stato, perché appunto riteniamo che attraverso questa serie di provvedimenti il *deficit* venga livellato a zero nel 1969. Anche a carico dello Stato verrebbero trasferite alcune spese fisse che attualmente gravano sul bilancio comunale.

Un terzo gruppo di provvedimenti riguarda una integrazione, anch'essa decennale, del bilancio, mediante contribuzioni straordinarie dello Stato per opere pubbliche straordinarie, nonché incentivi di carattere economico per le attività cittadine. A questo va aggiunta una riforma della finanza locale o, meglio, un'anticipazione di quella riforma che pensiamo possa costituire punto di partenza per tutti i comuni d'Italia, e non soltanto per Napoli, e che assicuri maggior gettito di entrate ai comuni stessi.

Con questi intendimenti, ci auguriamo che questa proposta di legge sia quanto prima discussa. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lauro Achille.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Graziosi:

«Assegnazione di un contributo straordinario a favore del comune della città di Domodossola per l'istituzione di una scuola tecnica e industriale per chimici ed elettricisti, denominata « Repubblica ossolana » (1413).

L'onorevole Graziosi ha facoltà di svolgerla.

GRAZIOSI. Nel prossimo mese di settembre avranno luogo in Domodossola le manifestazioni celebrative del quindicesimo anniversario della gloriosa « Repubblica ossolana ». Quella data non potrà passare inosservata e le manifestazioni, che un apposito comitato ha già predisposto, vogliono ricordare lo storico episodio dell'autogoverno nell'Ossola, vissuto per 45 giorni quale esempio di civile reggimento democratico.

Al fine di illustrare e ricordare quel glorioso episodio, ho presentato una proposta di legge per l'assegnazione di un contributo straordinario a favore del comune della città di Domodossola per l'istituzione di una scuola tecnica e industriale per chimici ed elettricisti, denominata « Repubblica ossolana ». Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Graziosi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Seguono le proposte di legge di iniziativa dei deputati Gioia, Petrucci, Aldisio, Romano Bartolomeo, Giglia, Mattarella e Bontade Margherita:

« Costituzione dell'Ente autonomo del porto di Palermo e provvedimenti per l'esecu-

zione del piano regolatore delle opere portuali » (1466);

« Completamento dei lavori previsti per la circonvallazione ferroviaria di Palermo » (1470).

Trattandosi di argomenti connessi, l'onorevole Gioia ha facoltà di svolgerle congiuntamente.

GIOIA. Con le due proposte di legge si intende risolvere due problemi fondamentali per la espansione economica ed urbanistica della città di Palermo.

Il mancato completamento della linea di circonvallazione ferroviaria ha infatti fin qui ritardato lo sviluppo urbanistico, ostacolato dalla esistenza di numerosi passaggi a livello e dalle interruzioni stradali esistenti, che rendono asmatica la circolazione cittadina.

Con la costruzione del primo tronco della circonvallazione ferroviaria, iniziata nel lontano 1932 e completata nel 1955, si sono parzialmente ridotti gli ostacoli alla circolazione urbana e si è in parte riordinata l'attrezzatura ferroviaria del porto. La costruzione del secondo tronco, che ha avuto inizio nel 1954, deve essere completata, se si vuol trarre pienamente i frutti della costruzione del primo tronco, e non soltanto perché con esso si eliminano gli altri numerosi passaggi a livello ed interruzioni stradali esistenti nell'ambito cittadino, ma anche per rendere compiutamente funzionante il primo tronco, già parzialmente in esercizio, ed effettuare nel contempo il collegamento tra gli impianti ferroviari del porto, la stazione Sampolo presso i mercati generali e la costruenda stazione Notarbartolo, nella quale dovrà aver luogo lo smistamento delle merci.

Il completamento del secondo tronco della circonvallazione ferroviaria comporta un onere complessivo di 3.800 milioni, ivi comprese le espropriazioni delle aree necessarie. Ma per rendere l'opera produttiva al massimo, occorre ancora procedere al completamento degli impianti ferroviari del porto, già parzialmente riordinati con la costruzione del primo tronco della circonvallazione ferroviaria, ed occorre soprattutto risolvere la crisi del porto di Palermo.

La gravissima crisi del porto di Palermo, ampiamente dimostrata nella relazione scritta, può essere risolta soltanto se la si affronta con molto realismo. Occorre pertanto: 1°) dotare il porto degli impianti ferroviari e meccanici, delle attrezzature moderne previste dal piano regolatore, necessarie per la vita pulsante di un grande porto, al fine

di ottenere, anche attraverso una riduzione dei costi dei servizi, un sempre maggiore incremento dei traffici commerciali, cantieristici e turistici; 2°) costituire un ente autonomo al quale siano demandati tutti i compiti connessi con il porto e dal quale i vari problemi siano considerati e risolti in modo unitario. L'ente autonomo deve essere organo propulsore per la dotazione dei mezzi meccanici indispensabili ed organo coordinatore per accentrare tutte le attività essenziali e tutti i servizi portuali, con facoltà di manovrare liberamente per l'adeguamento dei servizi, delle tariffe e delle tasse portuali, in rapporto agli altri servizi nazionali e mediterranei.

I provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali comportano un onere di 5 miliardi al netto del concorso a carico degli enti locali interessati, che si può prevedere in altri 5 miliardi. Per la costituzione dell'ente autonomo del porto si prevede la cessione in uso all'ente medesimo degli impianti fissi e mobili di proprietà statale indicati dall'articolo 36 del regolamento al codice di navigazione ed esistenti nel territorio di giurisdizione dell'ente.

Con l'adozione di tali provvedimenti non soltanto si sarà risolta la crisi del porto, ma lo si sarà altresì convenientemente attrezzato in vista dell'incremento degli scambi che sarà determinato dalla progressiva attuazione del mercato comune e dallo sviluppo degli scambi internazionali specialmente con la Africa mediterranea e con il medio oriente.

Nel sottolineare la grande importanza che ai fini dello sviluppo economico ed urbanistico della città di Palermo riveste la soluzione dei problemi prospettati, la prego, signor Presidente, di voler chiedere alla Camera la presa in considerazione delle proposte di legge per il completamento della circonvallazione ferroviaria di Palermo e per la costruzione dell'ente autonomo del porto di Palermo. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge n. 1466.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge n. 1470.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. (1201-1201-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra discussione sul bilancio delle partecipazioni statali ha potuto questa volta trovare alimento, oltre che nella pregevole e documentata relazione del collega Biasutti (il quale, relatore per la seconda volta in anni consecutivi, potrebbe avere titolo ad una ... libera docenza in partecipazioni statali), anche nella relazione programmatica elaborata dal ministro, nonché nel bilancio dell'I. R. I. A tale documentazione viene ora ad aggiungersi, in questi ultimissimi giorni, anche il bilancio dell'E. N. I., elaborato con premura di cui va resa lode a chi tocca. Se poi si osserva che la nostra discussione è stata preceduta da un ampio dibattito al Senato e che in quella sede il ministro ha già esposto alcune delle direttive più tipiche della sua azione, occorre convenire che non è mancata, per questo esercizio, un'adeguata istruttoria alla valutazione complessiva della politica delle partecipazioni statali.

Facciamo tuttavia nostro il giusto voto del relatore affinché venga comunque fissato un termine unico per la presentazione dei bilanci e delle relazioni di ogni azienda, e facciamo pure nostro il voto affinché la sua relazione, signor ministro, si completi in una più vasta valutazione economica e congiunturale.

Riconosciamo, però, onorevoli colleghi, che, se l'anno scorso la discussione fu piuttosto generica, quest'anno essa si svolge in forma più matura e documentata. E ciò è possibile non solo per la migliore istruttoria, ma anche perché, senza dubbio, si vanno gradualmente delineando, a mio giudizio, le linee direttrici di sviluppo di una politica delle partecipazioni statali collegate alla politica di sviluppo del nostro paese.

Quella delle partecipazioni statali è tuttavia una politica di difficile definizione. Non la troviamo già elaborata. La si va costruendo sull'esperienza concreta e la stessa varietà di atteggiamenti e di sfumature di cui fanno mostra, nei loro interventi, anche gli oratori del gruppo di maggioranza, è espressione di una costante ed impegnata ricerca di una più precisa definizione. I principi della nostra politica non vengono tuttavia messi mai in discussione e, tra dirigismo marxista e liberalismo di comodo, noi siamo sempre per una politica di libertà, organizzata però in una solidarietà di compiti fra privato cittadino e pubblici istituti, nell'ordinamento cioè di uno Stato socialmente aperto.

La polemica dirigismo-liberismo è echeggiata anche questa volta in quest'aula, quasi rimbalzata dalla grande stampa di opinione. Riconosciamo però che, nonostante tentativi in contrario, questa polemica sta uscendo — già da sola — dal clima della confusa e passionale esasperazione; essa già tende a contenersi nei giusti limiti di un pensoso e utile criticismo, già si definisce nell'accettazione della coesistenza delle due componenti economiche, pubblica e privata, necessitata dalle caratteristiche storiche dei tempi e delle situazioni ambientali del nostro paese.

A tale senso di maggiore e più pacata responsabilità ha concorso l'evidente sforzo del Ministero verso una sana amministrazione delle partecipazioni statali, ha concorso l'impressione che si cerchi, fra i titolari di dicasteri economici diversi, la linea di un'azione sufficientemente coordinata; ma vi ha concorso anche la convinzione, ormai acquisita, che è compito dello Stato moderno assumere responsabilità dirette o indirette anche nel regolamento della vita economica e di produzione.

Il gioco del libero mercato lasciato a se stesso può essere, certo, ancora stimolatore di impegno produttivo, ma non basta da solo a garantire le condizioni più economiche del produrre e soprattutto non vale ad assicurare, oltre che l'autentica libertà, anche la piena potenzialità economica del sistema e, soprattutto, quell'equilibrio fra interesse privato e benessere della collettività che è la fonte prima di maggiori consumi e di maggiore produttività.

Lo scorso anno ebbi l'onore, proprio in questa Camera, di ricordare come i democratici cristiani non potessero non essere i sostenitori di una sana economia mista e a tal fine citai i testi più autorevoli che confortano la nostra vocazione. Ma al di là della teoria,

siamo ormai, sempre più, sul terreno dell'articolazione concreta del rapporto di impresa privata e di pubblico impegno economico, e se lunga e difficile è la strada della chiarezza, ammettiamo anche che ciò accade perché lo Stato, in lento processo di costruzione, opera con strumenti, con imprese e gruppi di imprese che non erano, per sé, destinati a realizzare l'equilibrato rapporto pubblico-privato, ma erano solo, in origine, i raccoglietici residuati di una ben grave crisi economica e industriale, quella del 1929!

Si potranno quindi muovere molte critiche, molti rilievi potranno essere giusti; non dimentichiamo mai però da dove si è partiti e non dimentichiamo che tutto è perfettibile nel quadro di competenze meglio definite. Nulla è cambiato comunque nei principi che reggono l'azione e, proprio per questo, nessuno nega il valore preminente della iniziativa privata. Il problema dello Stato moderno davanti ad essa è di svilupparla, ma in modo che anche essa non contraddica a se stessa e al bene comune. Per questo il problema dello Stato italiano è quello, innanzitutto, di integrare gli strumenti di vita economica in rapporto alle deficienze organiche del nostro sistema ed all'interesse di sollecitare a decisivi risultati le forze produttive, come si conviene ad un paese la cui economia lamenta ancora organiche deficienze di struttura.

Se infatti si fa uguale a cento la produttività media del cittadino della Comunità europea, la Germania si attiene fra l'indice 184 della zona di Amburgo e l'indice 83 della zona dell'Hollstein; la Francia, fra l'indice 164 di Parigi e la media nazionale a 114; l'Italia, su un indice medio 61, suddivide le sue zone fra l'indice 95 al nord e 30 al sud. La nostra depressione è chiara, e non vi è chi non veda che ad essa non può provvedere la sola attività privatistica. La depressione di talune zone è infatti carenza di infrastrutture di base e, checché si dica, l'investimento privato non cerca spontaneamente tali zone.

Una economia mista mi sembra essere, sotto certi aspetti, dunque, la conseguenza stessa dell'aver affrontato con coraggio in questi anni il problema delle nostre zone depresse, di esserci portati, cioè, sul piano di una amministrazione straordinaria, di una politica di sviluppo organico e di sistema, senza la quale il nostro paese non potrebbe avere un avvenire sicuro.

Il binomio di imprese pubbliche e private è dunque acquisito nell'opinione pubblica per il fatto, diciamo, che esso è nelle cose. Ma che cosa manca, ad esso, per poterlo

tradurre in efficacia istituzionale, o, più ancora, per poterlo tradurre in sistema organico, in sana amministrazione di enti? Manca, ancora prima che una giusta amministrazione del pubblico intervento, la giusta regolamentazione, direi, della stessa iniziativa economica come tale e in forma adeguata alle moderne esigenze di mercato; una regolamentazione di valore univoco, autonoma rispetto alla titolarità delle imprese; una regolamentazione che garantisca, cioè, nella attività economico-produttiva in quanto tale, la corrispondenza alle condizioni di benessere e di sviluppo della società.

Sembra sia tuttora mancato nel nostro paese, di fronte alla economia moderna, quel ripensamento critico istituzionale che in altri paesi è ormai maturo; quel ripensamento critico cioè degli istituti giuridico-economici che, garantendo la corrispondenza tra interesse pubblico e bene della collettività, da un lato, fa della libera iniziativa lo strumento che potenzia la libertà fertile del mercato e non la porta mai a negare se stessa nelle sue degenerazioni.

Bene ha fatto il relatore onorevole Biasutti a ricordare, anche in vista del mercato comune, la necessità del sano regolamento dell'iniziativa economica. Se da un lato, infatti, si è ecceduto in questi anni, in Italia, nel disordine dell'intervento statale, dall'altro lato non si è ancora data alla libera iniziativa una disciplina conforme al diritto sostanziale, sì che sodisfiamo spesso esigenze, ormai manifeste, con pericolosa imprecisione di termini o insufficienza di istituti. Non avrebbe invero senso, onorevoli colleghi, sostituire il monopolio di Stato a quello privato, senza un regolamento delle forze economiche, quando esse siano corrispondenti alla necessaria disciplina produttiva; e non avrebbe senso nemmeno sollecitare la privatizzazione di talune imprese a capitale pubblico, senza affrontare, per le società finanziarie o di impresa, il problema nel suo insieme, così come ha fatto la Germania, nel quadro della democratizzazione dell'azionariato, della revisione delle strutture societarie e dei regimi assembleari.

Su tali premesse oggettivamente valide, e solo su esse, si può impostare realisticamente il tema del rapporto fra iniziativa pubblica e privata, dando cioè, all'una e all'altra, un regolamento giusto ed univoco per il rispetto della libertà e del bene comuni. Ed è, questo impegno, aperto a tutti coloro che credono nella libertà economica e nella sua fertilità perenne.

Detto ciò, chiediamoci però anche che cosa di specifico manchi alla pubblica impresa perché essa possa raggiungere la condizione di una sana amministrazione nella sua complementarietà all'impresa privata. Se l'ambiente economico nostro richiede anche l'impegno delle pubbliche imprese, quali sono le condizioni nelle quali esse meglio possono assolvere ai loro compiti, quali le condizioni del loro miglior rendimento e della loro amministrazione? È, questo, il tema che riecheggia, con sfumature diverse, anche in molte delle critiche che sono state qui mosse e cui fa vasta eco il giudizio critico della pubblica opinione. In linea di massima mi sembra si possa affermare che l'impresa pubblica, intesa in senso lato, necessita, nel quadro della sua complementarietà, per la sua efficienza amministrativa e produttiva, di una definizione più precisa possibile del suo settore di intervento, nell'ambito delle funzioni economiche che meglio si adattino ai compiti e alle responsabilità dei pubblici poteri.

Oltre a ciò è da assicurarsi (a fini anche di coerenza amministrativa e di più armonica strutturazione istituzionale) il limite e le modalità dei rapporti, nell'impegno produttivo, tra responsabilità politica e responsabilità amministrativa.

Sono questi i temi fondamentali la cui elaborazione ancora ci attende? In gran parte sì, ed è proprio su tale regolamento che, gradualmente, si viene strutturando la politica delle partecipazioni statali.

Settore tipico di intervento dell'impegno produttivo della pubblica impresa: sembra chiaro che esso si vada definendo innanzitutto nei settori strutturali, nel mercato energetico, delle materie prime, nei mercati di base.

Da questi mercati, invero, viene condizionata, in molte delle sue componenti, tutta la capacità produttiva del nostro paese, ed è tale mercato di base, appunto, in Italia quello che richiede un particolare criterio quanto ad economicità, che richiede un indicatore di investimento riferito anche al suo moltiplicatore sociale, un moltiplicatore che abbia finalità antidepressive e stimolatrici di capacità produttive.

Quanto all'impegno privato, sembra essere invece funzione tipica dell'impresa l'investimento nei settori di produzione dei servizi, in quei settori cioè che vantano alto tasso di occupazione, alto riflesso commerciale, ma che condizionano il loro successo anche alla facilità dell'approvvigionamento, al favore

delle materie prime, all'efficienza della rete di distribuzione.

Vogliamo con questo separare nettamente i due settori? Vogliamo dare gli impianti di base allo Stato e gli impianti manifatturieri dei privati? No certamente: non vi sono linee precise di demarcazione, confini al di sopra della situazione reale, né la naturale funzione di base della pubblica impresa attenua la straordinarietà del suo intervento. Vogliamo dire solo quale dei due settori sia più adatto all'impresa pubblica e all'impresa privata, vogliamo confortare la saggia definizione che viene data, dal nostro relatore, ove egli afferma: «Lo Stato pertanto interviene nell'iniziativa industriale di base che l'imprenditore privato non dimostra di preferire, ma anche in altri settori e anche in zone nelle quali l'iniziativa privata è restia ad impegnarsi.

«Lo Stato infatti non è soltanto il tutore dell'ordine pubblico, ma è pure il coordinatore degli sforzi congiunti per conseguire nel miglior modo ed al più presto possibile, non solo un maggior benessere sociale, ma anche una più diffusa e sostanziale giustizia sociale».

Tende il Ministero delle partecipazioni, anche nelle sue direttive concrete di azione, ad inquadrarsi in tali limiti? Tende cioè ad operare con impegni prevalenti in quei settori dell'industria di base, degli approvvigionamenti energetici, delle infrastrutture, che condizionano il possibile sviluppo produttivo? Concorre esso ad essere veramente parte di una politica di rilancio nelle zone depresse?

Riconosciamo onestamente che molto disordine esiste ancora nella molteplicità e poliedricità di interventi nel settore di produzione, ma va reso anche atto che dalle direttive del Ministero è oggi chiaramente deducibile l'impressione che si tenda, attraverso il riordinamento delle partecipazioni statali e degli enti, a riportare l'impegno pubblico nel suo naturale ambiente, distogliendolo, ove non vi sia motivo di particolare eccezione, da impegni non essenziali o innaturali. Non mancano dunque situazioni contraddittorie, ma non manca la buona volontà di superarle, per operare con maggiore impegno nelle competenze proprie del pubblico intervento. Vi sono invero, in tal senso, successi che vanno onestamente riconosciuti. Sono così convinto, ad esempio, che la migliore situazione dei nostri approvvigionamenti energetici attuali, fonte prima della ripresa industriale del nostro paese nel dopoguerra, va ascritta anche a merito dello stimolo che, proprio nel settore

delle energie, le imprese a partecipazione statale hanno assolto in questi anni.

La relazione Biasutti fa ampia documentazione dell'impegno dell'I. R. I. nel settore elettrico, dei risultati anche recenti delle ricerche dell'E. N. I. nel settore metanifero; e se anche è vero che i gruppi privati hanno, pur essi, concorso in forma determinante all'espansione del mercato di produzione elettrica — e di ciò va dato atto — è altrettanto vero che l'impegno delle imprese pubbliche si è in prevalenza esplicato proprio in quelle zone che, perché depresse, hanno offerto minore attrattiva al capitale privato, essendo, in esse, ben alto il rischio dell'investimento.

Vediamo quindi con molto interesse l'incremento costante dell'investimento elettrico dell'I. R. I., investimento che passa dal 43 per cento del 1956 al 58,5 per cento del 1958, e con non minore interesse si accolgono le previsioni di ulteriori incrementi, di cui fa cenno il ministro nella sua relazione.

Occorre infatti operare in questo settore come in quello che soprattutto condiziona lo sviluppo delle capacità produttive e può agire come elemento di rottura della stasi meridionale. Per questo è giusto auspicare un impegno sempre più crescente anche nel settore dell'applicazione industriale dell'energia atomica, ed è da augurarsi che le imprese di Stato partecipino sempre più attivamente alla strutturazione di quella politica dell'energia alla quale si cerca di dare oggi, anche nell'Assemblea parlamentare europea, come in ogni istituto internazionale, un coordinamento comunitario.

Occorre che anche noi ci prepariamo al pool europeo delle energie. Non è possibile, invero, limitare il tema energetico a quello di una singola fonte. La crisi della C. E. C. A. non è forse, in parte, anche il frutto di un'impostazione parziale del problema energetico? Occorre cioè, oggi, operare in tutta la vasta gamma del mercato delle energie, in dimensione continentale. Così anche alla nostra politica delle energie non può sfuggire, pur nel quadro comunitario, il significato importante delle risorse energetiche del Sahara, per l'interesse che esse possono rivestire anche per le zone meridionali italiane, per le nostre zone depresse, poste proprio sulla possibile strada del trasferimento verso il nostro continente. Non è comunque questa la sede per discutere delle linee di una politica delle energie, ma è tuttavia questa la sede in cui si può auspicare che, nel quadro appunto di una complementarietà di fonti e di aree geografiche, anche l'ente di Stato elabori la sua

politica e si prepari alle prossime dimensioni comunitarie del problema degli approvvigionamenti, della distribuzione e dei consumi.

L'impegno delle imprese di pubblica responsabilità non si esaurisce però nel solo settore della ricerca e della produzione, ma, con iniziativa propria, deve influire anche su una perequazione dei costi di distribuzione delle energie sul mercato nazionale, deve operare sul mercato per prezzi di maggiore convenienza. E ciò sarà possibile quanto più le scoperte energetiche, le estrazioni metanifere si estenderanno nel paese. Ma non allungiamo oltre il nostro tema, anche se siamo convinti che siano comunque questi i temi di un dibattito che, gradualmente, nel tempo, si andrà articolando. Proprio per questo occorre che il Ministero delle partecipazioni statali rimetta ordine in casa sua, e soprattutto riordini, nelle sue partecipazioni, le singole aziende di produzione (comprese quelle statali su cui ancora non ha competenza), poiché non è certo pensabile un concertato adeguato quando ancora non sia completa la tastiera della possibile azione.

Il ministro sembra impegnato in questo riordinamento di fondo: insista in esso per elaborare più sicuramente le direttrici di una organica politica delle energie. Così pure ci sembra corrispondere alla naturale funzione delle imprese di pubblico impegno l'interesse alle industrie di base ed ai servizi. L'I. R. I. avrà certamente i suoi settori in crisi, ma non manca di avere di contro settori i quali, oltre che essere pienamente funzionanti, hanno assolto ed assolvono funzioni opportune e determinanti nei servizi propulsivi. L'I. R. I. ha dato largo apporto alla ripresa siderurgica del nostro paese, ad altre industrie di base e, attraverso la sua partecipazione, dà vita a strutture fondamentali, quali la vasta rete di autostrade, che è parte essenziale di un piano non solo di riduzione dei costi di distribuzione, ma di potenziamento dei nostri scambi, di valorizzazione delle nostre grandi possibilità anche nel settore dei servizi, quello più sollecitato in funzione del M. E. C. E poiché l'impegno preminente della impresa pubblica rimane quello d'intervenire, soprattutto, come elemento di sollecitazione economica, c'interessa conoscere se e come, signor ministro delle partecipazioni statali, intenda, nelle zone depresse, intervenire in quei settori non propriamente di base, settori più adatti alle vocazioni private, ma nei quali l'iniziativa è carente. Il problema del sud non è solo, infatti, quello del centro siderurgico di Taranto — pur opportuno — ma è

quello, proprio perché l'impianto abbia una funzione, anche di creare una fiducia nell'impresa. Si è parlato, in altra sede, di gruppi pilota, di società miste pubblico-private. Quali le concrete possibilità che ella, signor ministro, intravede in così importante funzione? Si tratta anche qui di fare, degli enti di Stato, un mezzo di politica antidepressiva, per il recupero di un mercato che tutti interessa, che interessa i privati operatori per primi. Ed anche per tale ragione, ben serio è il problema del riordinamento delle partecipazioni statali, della definizione della loro politica. Tale riordinamento è imposto, da un lato, dallo stesso progresso tecnologico e di mercato che alterna indirizzi ad indirizzi, settori produttivi a settori produttivi; dall'altro, per evitare che le partecipazioni assumano impegni inutili o contrastanti con quelli essenziali. Occorre cioè avere finalmente il coraggio di smobilitare gli inutili doppioni, o gli innaturali interventi contro i quali giusta è la reazione, anche perché sono proprio essi che finiscono, spesso, per operare in termini di privilegio illecito.

Il metro di giudizio sulla revisione delle partecipazioni nostre non dovrebbe comunque essere tanto quello di distinguere l'azienda che rende da quella che non rende, quanto piuttosto quello di individuare l'azienda che si inquadra nelle finalità operative dei gruppi di partecipazione pubblica. Per questo può esser giusto auspicare che sia oggetto di revisione tutto il settore meccanico e delle attività varie, sì che i mezzi finanziari e le forze dei gruppi vengano destinati al potenziamento delle tipiche funzioni energetiche — di base — strumentali, e non ai fini di convalescenziario o di ricovero di aziende superate, dannose dell'altrui impegno.

Occorre che tutti si convincano di ciò e, mentre si pretende di fare delle imprese pubbliche lo strumento di stimolo dell'iniziativa privata, non si può pretendere di addossare alla stessa oneri e vincoli che la immobilizzano e che nessun privato si sentirebbe di sostenere. È perciò appunto ben riprovevole il gioco di chi viene, dalla parte sinistra di questa Camera, a mettere sotto accusa di fronte alla opinione pubblica, enti pubblici e ministeri, sulla sola base di crisi aziendali e di settore. Vi sono crisi certo dolorose, ma non si può pensare di risolverle rivendicando ed imponendo un immobilismo aziendale che non solo è in contrasto con la vita di produzione, con la dinamica di mercato, ma che è il peggior nemico di una politica di sviluppo dei più interessanti set-

tori produttivi. Non è onesto denunciare le situazioni di crisi e nello stesso tempo condurre le più decise azioni contro ogni opera concreta di risanamento e di riconversione solo perché essa non può non avere, come ogni malattia, i suoi dolorosi inconvenienti, le sue cure talvolta radicali. Non è onesto richiedere gestioni economiche e sanità aziendale, riordinamento delle partecipazioni e nel contempo, per motivi elettorali, di parte, di ambiente, o di gruppo, creare all'ente di Stato le più vive difficoltà quando una sana gestione può richiedere ridimensionamenti anche dolorosi.

È tempo, cioè, anche nell'ambito di tutto il settore dell'impresa a partecipazione, di configurare una libertà di movimento interno che corrisponda all'esigenza fisiologica di ogni impresa, che, come tutti gli organismi, nasce, si sviluppa, si contrae, si rinnova, ha cioè suoi cicli di progresso e di regresso. Non può esservi una politica aziendale della immobilità e dello stato di fatto; e se è vero che una saggia politica sindacale deve preoccuparsi con sensibile visione organica del tema della occupazione globale, condividiamo pienamente la più matura sensibilità sindacale quando essa imposta o comincia ad avvertire il problema dell'occupazione come tema di competenza non dello stretto ambito dell'azienda, bensì del più vasto complesso di gruppo. Accadrà così che necessari ridimensionamenti potranno essere operati con vantaggio di successiva espansione: accadrà così che a un settore in contrazione potrà essere contrapposto — a ricovero provvisorio — un settore in espansione, capace di dare occupazione o vita produttiva a lavoratori che provengono da altra unità aziendale.

Ma è tempo anche che si faccia un altro ragionamento: l'impresa pubblica mira ai servizi e alle produzioni di base, ma sono proprio le produzioni di base quelle che hanno il più alto tasso di capitale di impianti ed il più basso tasso di occupazione. Qual è la loro finalità? Certo quella di creare nuovi posti di lavoro, ma anche di fornire a tutto il sistema produttivo strumenti e mezzi essenziali di produzione a migliori condizioni di costo. Le imprese produttrici di beni o di servizi troveranno così condizioni di competitività e potranno meglio espandersi: e sono queste invero le industrie il cui tasso di occupazione umana è il più elevato.

Non si ignori quindi che se l'impresa di Stato trova la sua funzione tipica nella produzione di base, non possiamo, senza pericolo

per tutto il sistema, porla in contraddizione con se stessa, vincolandola ad un preminente fine di occupazione ed a danno di una politica di costi di produzione. La seconda può prevalere sulla prima, ma anche così concorre, indirettamente, agli incrementi di produzione e di occupazione nelle industrie manifatturiere nel quadro unitario di tutto il sistema produttivo. Si è comunque detto anche che una politica delle partecipazioni richiede una più armonica strutturazione istituzionale degli enti e delle aziende. Invero, nel concetto di impresa pubblica, noi assimiliamo oggi sia l'organo tipico dello Stato, sia l'ente pubblico, sia la società in partecipazione; all'interno di uno stesso settore produttivo anche il Ministero non ha potuto ancora rivendicare alla sua competenza enti pubblici o in partecipazione che sono tuttora dipendenti da altri dicasteri.

Ciò contrasta certo con la finalità auspicata di una coerente politica di settori produttivi. Per ciò appunto, anche se auspichiamo che si dia corpo quanto prima agli enti di gestione, che garantiranno miglior coordinamento operativo e di regime, pensiamo che ad essi si debba giungere solo dopo che siano state ultimate — almeno in linea di massima — un'azione di risanamento aziendale, un'opera di riordinamento interno delle partecipazioni, di uniformazione anche istituzionale e giuridica delle imprese che saranno raggruppate dagli enti. Sarebbe invero pericoloso far nascere questi sotto il segno della contraddizione interna e prima che si sia effettivamente iniziato un coordinamento di gestioni. Occorre infatti coordinare, ma senza compromettere l'autonomia delle forme societarie, senza paralizzare l'utile effetto della loro polivalenza, senza rinunciare al beneficio della istituzione mista che unisce capitali pubblici a capitali privati.

Il compito è certo delicato, ma se non lo si assolve bene potrebbe aversi il pericolo di rottura anche di quel rapporto fiduciario che lega oggi i gruppi a partecipazione statale al mercato dei capitali. Se tale rapporto venisse meno, avremmo conseguenze invero ben pericolose proprio sul finanziamento di iniziative che trovano nel rapporto privato la maggior parte dei loro mezzi (e la relazione dell'onorevole Biasutti offre una larga documentazione in materia).

Diamo atto al Ministero di essersi impegnato seriamente in tale opera di riordinamento aziendale. Si sta rimettendo ordine in casa con un lavoro che è premessa essenziale ai migliori risultati di domani. Andiamo

dunque cauti e non si compromettano, per necessità formali, situazioni sostanziali.

Né il riordinamento aziendale dovrebbe ignorare la opportunità di definire, il più possibile, criteri amministrativi univoci. In interessante è, ad esempio, la proposta del relatore sulla introduzione, nei gruppi di aziende, del bilancio tipo: potrebbe essere questa invero una occasione propizia per affrontare non solo un problema tecnico, ma anche per meglio inquadrare la moderna amministrazione delle imprese nel giusto controllo; né il riordinamento dovrebbe rifiutarsi di distinguere l'impresa di pubblica partecipazione anche per una regolamentazione moderna e positiva dei rapporti di lavoro e delle relazioni aziendali. Tutto questo sarebbe infatti premessa a quella maturità senza la quale non è possibile la democratizzazione degli istituti economici, e senza la quale, soprattutto, sarebbe compromessa la produttività dell'impresa del domani, impresa la quale produrrà in termini di convenienza solo se, al maggiore impegno tecnologico, corrisponderà una maggiore dignità oggettiva e soggettiva del lavoratore quale collaboratore dell'impresa.

Azione dunque di riordinamento organico, per la quale occorre anche far giusto calcolo delle osservazioni e delle critiche che qui sono state mosse, specie quelle riferite ai criteri di sana gestione aziendale.

Occorre tuttavia una precisazione: la critica è giusta quando essa investe criteri di carattere generale, di costume, di indirizzo; diventa invece, a mio modo di vedere, irricevibile quando, anche in questo Parlamento, si riferisce a singole e particolari situazioni aziendali.

Il Ministero delle partecipazioni statali non è un ente di gestione e non risponde dell'amministrazione della singola azienda. Questa si affida al potere e alla autonomia degli organi sociali che la presiedono ed è proprio anche per questa autonomia che gli enti e le società alimentano un rapporto di fiducia e di collaborazione con il mercato finanziario. Il Ministero opera, secondo la legge istitutiva, mediante « direttive » le quali, anche se generali o dettagliate, non possono non lasciare una elasticità doverosa e una discrezionalità tecnica nella esecuzione e nella interpretazione aziendale.

Il nostro è un controllo semmai di natura politica, incompatibile con il metodo analitico che sembra qui animare la nostra discussione, un metodo anzi che, da anni e anni, mi pare si vada sempre più aggravando.

Non siamo qui a discutere la singola situazione aziendale, anche se motivi di collegio, spirito di solidarietà o cura di ambiente ci spingono a portare in questa aula i singoli problemi; non siamo però qui, ripeto, a discutere la singola situazione aziendale, bensì a discutere la politica del Ministero come coordinatore di massima delle imprese a partecipazione statale, ai fini e ai programmi di politica economica governativa, e la loro aderenza al quadro organico di una politica di sviluppo.

Né mancano invero, anche sul piano dei criteri generali, motivi di riflessione e di dibattito anche di indirizzi aziendali: basterebbe infatti la ricerca di direttive sempre meglio indirizzate a garantire la sana gestione, non tanto nell'interesse degli obbligazionisti, quanto dei fini generali cui l'impegno aziendale deve concorrere.

Credo che un argomento di tal genere richiederebbe ben lungo dibattito, ed esso metterebbe in risalto come problema principale delle imprese, signor ministro, sia quello della scelta degli uomini meglio preparati alla direzione dell'impresa. Molto ella avrà fatto, signor ministro, se, nelle sue direttive, cercherà di garantire che la scelta dei dirigenti sempre meno sia influenzata da valutazioni di carattere extra aziendale e sia invece ispirata a valutazioni di ordine professionale. In fondo, ciò di cui la impresa pubblica ha bisogno è proprio questo: la possibilità di instaurare, al suo interno, una disciplina ed una responsabilità di cui le aziende private ci fanno ancora scuola: esse non sono diverse dalle pubbliche per minore complessità burocratica, ma per il semplice fatto che in esse, chi non risponde bene al suo impegno, non ne risponde in proprio, non viene trasferito, ma solo viene allontanato.

Occorre invero assicurare alla impresa una giusta indipendenza da ogni settore, da ogni pietismo, da ogni elettoralismo: ed è proprio in questo che la politica delle partecipazioni statali deve garantire i limiti e la precisa natura del controllo sulla pubblica impresa e del rapporto tra competenza amministrativa e competenza politica.

Il Ministero attuale non ha mancato anche qui di dar prova di buone intenzioni: dipende tuttavia dal senso di responsabilità di tutto il settore politico far sì che dalle intenzioni si possa passare al vero e proprio metodo.

Anche le critiche troveranno così una misura di responsabilità maggiore di quanto oggi non accada.

Siamo convinti per primi che occorre fare meglio: ma occorre esser anche sereni. Quando ad esempio si rimprovera alle imprese di Stato di avere incrementato la occupazione operaia assai meno di quanto non abbia fatto la impresa privata, si dice una cosa giusta, ma che non indica sorpresa o scandalo. A parte che, nell'I.R.I., lo Stato ha ereditato non poche situazioni fallimentari e di smobilizzo, è anche logico che minore sia il tasso di occupazione della impresa pubblica impegnata, come si è detto, in settori che richiedono alto tasso di investimento di capitali e basso tasso di occupazione. Se un posto di lavoro in una industria manifatturiera richiede una media di investimenti per un valore di 5 milioni per unità, un posto di lavoro nelle industrie elettriche, in talune industrie di base, in talune industrie chimiche, sale a cifre astronomiche: abbiamo già detto poi che compito della pubblica impresa non dovrebbe esser tanto quello di occupare, quanto piuttosto quello di fornire, a favorevoli condizioni, i mezzi di produzione necessari agli impianti di alta occupazione.

Siamo anche noi convinti che il rapporto tra impresa pubblica e mercato dei capitali privati debba essere mantenuto in limiti di maggiore responsabilità e sicurezza; ma non è giusto rimproverare costantemente alla impresa pubblica trattamenti speciali, favore fiscali, ricorso eccessivo al Tesoro attraverso aumenti dei fondi di dotazione, ricorso smodato all'autofinanziamento. Un eventuale regime di favore, per sé, si giustificherà, ne conveniamo, quanto più l'impegno di impresa si porterà sui settori di base, su investimenti di interesse sociale (ed in tale ipotesi occorrerà assicurare univocità di trattamento a tutti i capitali, pubblici e privati, a tutte le energie che vi si impegnino); ma occorre anche convenire che alla impresa pubblica si chiedono programmi di investimento che ad altre certamente non si chiedono (basterebbe qui ricordare la legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno e lo strano obbligo di investimento percentuale accollato all'I.R.I. e all'E. N. I., proprio su proposta di un deputato liberale).

E nemmeno possiamo giudicare, onorevoli colleghi, la sostanza di una politica delle partecipazioni in base al giudizio negativo, giudizio politico, che si può ricavare, oltre che su talune situazioni aziendali, anche su le lamentate attività marginali di taluni enti. Si parla oggi, anche a ragione, con riserva, di talune iniziative dell'E. N. I., ma, per esse, si vuole a torto dimenticare quanto di posi-

tivo è stato compiuto da quell'ente nella ricerca degli idrocarburi liquidi e gassosi e nella messa a disposizione di risorse invano cercate nel passato e non utilizzate dal nostro sistema produttivo. Non si discute sostanzialmente più, come avveniva alcuni anni or sono, della opportunità di investimenti in ricerche estere, della opportunità di libera ricerca in zone nelle quali in questi anni l'interesse di altri gruppi sembra invero essersi affievolito. Tale discussione era seria e legittima: oggi si preferisce invece ignorare i temi di fondo dedicando tutta l'attenzione al contorno. Siamo i primi a dare atto a chi tocca, quando la osservazione critica non manca di fondamento nelle cose; siamo i primi a volere che ogni circostanza negativa, marginale o essenziale, sia superata nel quadro di una volenterosa politica e del buon costume amministrativo e politico. Non si può più fare però, ad esempio, del problema di un giornale il problema che da una parte e dall'altra assolve e condanna la politica intera delle partecipazioni statali. Non si può per i singoli episodi marginali — anche se fossero deteriori — ignorare o sminuire all'opinione pubblica, per ciò che ad esempio riguarda l'E.N.I., l'esaltante realtà di recenti scoperte di giacimenti metaniferi di determinante importanza. Essi possono essere strumenti decisivi capaci di richiamare a nuova vita, dalla povera terra di Lucania, tutto il nostro meridione; essi possono essere arma di primaria importanza nella guerra contro il bisogno nella azione diretta a portare a condizioni di vita migliori i nostri fratelli. Ne dovremmo invero esultare, e non solo per dare onore al lavoro italiano che porta a galla ricchezze nascoste e mai in passato trovate, ma per ringraziarne Iddio che benedice le terre più povere di questa cara e bella Italia! Scusate lo sfogo... ma lasciatemi dire, amici di destra, che su circostanze particolari non si condanna né si assolve la politica delle partecipazioni né, per esse, si può dare o negare un voto ad un intero bilancio di attività. Si tratterà semmai di migliorare il costume, di assicurare meglio la dignità degli istituti, la necessaria autorevolezza dei poteri (e di ciò tutti siamo corresponsabili!).

Non vi è da scandalizzarsi, ad esempio che enti a partecipazione statale abbiano un loro giornale, quando, in Italia, ogni gruppo di interesse ha il suo giornale: conveniamo invece che occorre garantire che tale giornale, in ciò che è giudizio politico, sia aderente all'indirizzo del Governo. È compito suo, signor ministro, chiarire a tutti, ove ve ne

fosse bisogno, che non vi è una politica di una impresa, o di un gruppo, ma che, sul piano politico, l'indirizzo è unico ed è quello che corrisponde alle direttive di una maggioranza regolarmente eletta e che si esprime nel suo Governo.

Tocca invero al potere politico creare le condizioni essenziali per un giusto rapporto di competenze e di funzioni: e rendiamo atto a lei, signor ministro, di avere dato maggiore peso politico al suo dicastero, e la invitiamo a dimostrare che la politica delle partecipazioni è la politica del Governo, riaffermando cioè una responsabilità governativa, senza con questo avvilire valori personali indubbi, preziose capacità tecniche che troveranno anzi sempre migliore valorizzazione nella definizione della loro precisa funzione. E siamo certi che anche oggi, nella sua replica, la risposta a precise domande che qui le sono state fatte — per la tranquillità di tutti — sarà piena di responsabilità, preoccupata giustamente di costruire, anche sugli errori possibili e marginali del presente, i lineamenti di una equilibrata e onesta politica.

In sostanza, signor ministro, la sua opera si inquadra in quello sforzo che tutti, in ogni settore, stiamo compiendo per la costruzione di quello Stato di diritto che è essenziale alla democrazia, ma che non è facile organizzare in un paese polemico come il nostro, ancora portato al particolarismo, alla passionalità, alle valutazioni settoriali.

Onorevoli colleghi, mi sembra di poter concludere questo intervento osservando come, al di sopra di ogni equivoco, sia possibile, e si vada anzi delineando, una equilibrata politica delle partecipazioni statali. Queste devono trovare una funzione sempre più precisa, poiché si giustificano in una politica protesa al riscatto di zone la cui depressione richiede l'impegno pubblico, poiché si giustificano in una politica di infrastrutture, necessaria a porre ogni zona nelle condizioni di migliore rendimento produttivo.

Devono equilibrarsi, questi interventi, con l'impegno di iniziativa privata e questa deve, in essi, trovare alimento e condizioni propizie.

Per questo il riordinamento è urgente, sicché si tolga alla situazione di fatto ogni elemento di contrasto, e si accentui invece, nel diritto e nel fatto, ogni motivo di concorso e di collaborazione.

Il relatore si è giustamente preoccupato, in un capitolo di grande interesse della sua relazione, del mercato comune europeo e del suo regime. In esso troverà piena cittadinanza anche il nostro sistema di economia

mista, che corrisponde alle condizioni di depressione di molte delle nostre zone; vi troverà posto perché fedele interprete della nostra situazione e della nostra preoccupazione di un nostro migliore sviluppo. Nel mercato comune europeo è fatto invero posto ai temi di una politica antidepressiva, né si manca di configurare gli strumenti societari di appoggio alla stessa (né vi è certo bisogno che io qui indugi ad illustrare, a tal fine, gli scopi precisi degli articoli 92, 80, 82 e 130 del trattato di Roma).

Occorre però definire sempre meglio la politica del pubblico intervento, perché anche nel mercato comune europeo dobbiamo essere elemento di chiarezza, non già elemento di confusione o di divisione.

Difficile è ancora individuare le linee della nostra politica nella confusione di sentimenti, nella contraddittorietà delle situazioni, nel lavoro di assestamento che è tanto impegnativo. Invero difficile è costruire, onorevoli colleghi, anche in economia, nella libertà e per la libertà; più facile è costruire per la pianificazione o per la dittatura. Anche la congiuntura economica ci è però propizia (e ringraziamone Dio) — approfittiamone per dare struttura ordinata e definitiva al nostro sistema economico, al nostro impegno politico. Abbiamo bisogno di chiarezza e di ordine, poiché solo in un armonico concorso pubblico e privato il nostro paese avrà un avvenire e gli operatori economici potranno aprirsi alla fiducia e alla responsabilità. Il portare sempre maggiore chiarezza a questa linea, onorevoli colleghi, dipende però da tutto il paese, da tutti i ceti sociali, da tutti gli ambienti.

Riteniamo nostro compito, a conclusione di questo dibattito, prendere con serietà atto anche delle deficienze che sono state denunciate, per rendere però più certa la nostra strada. Riteniamo di essere soddisfatti del bilancio di lavoro compiuto, siamo più sereni nell'intravedere come ci si avvii, ormai, verso una politica di equilibrio che potrà essere fertile di risultati economici.

Onorevoli colleghi — noi sentiamo la responsabilità, anche da questo settore, di concorrere alla difficile costruzione dello Stato moderno come Stato di diritto, organizzazione giuridica in cui interessi diversi, anche in sede economica, devono armonizzarsi in vista del bene superiore, in una visione oggettiva dei diritti e dei doveri.

In questo quadro di responsabilità, anche una politica delle partecipazioni statali si va sempre meglio delineando; e noi vi fac-

ciamo i migliori auguri, signor ministro ed onorevole sottosegretario, perchè possiate avviare a conclusioni ancor più soddisfacenti un'opera che è già stata così bene iniziata. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. In questi ultimi tempi si è intensificata la polemica contro le imprese a partecipazione statale, sia da parte liberale, sia da parte dell'estrema destra. Coloro i quali polemizzano contro le partecipazioni statali lamentano in primo luogo l'allargarsi dell'area di intervento. Basterebbe ricordare alcuni giornali. Per esempio, di recente, in data 10 maggio, il *Corriere della sera*, commentando il discorso pronunziato dal ministro Ferrari Aggradi, scriveva: « Le dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali autorizzano a ritenere che la tendenza prevalente è verso l'incremento dello statalismo: tendenza malamente mascherata dall'annuncio, vera cortina fumogena, che il Governo si propone la riprivatizzazione di alcune imprese non meglio definite. Ora, vien fatto di chiedersi se le esperienze degli ultimi anni siano tali da giustificare una estensione dell'economia statale. La risposta non può esser dubbia, sol che si rifletta che lo Stato controlla direttamente o indirettamente tutto il sistema bancario e grandi istituti finanziari capaci di investimenti a medio e lungo termine ».

Secondo la stampa cosiddetta indipendente, e in particolare secondo la stampa della Confindustria, questo incremento dello statalismo porta con sé la tendenza propria delle aziende di Stato a lavorare fuori di qualunque rapporto tra costi e ricavi. Il *Corriere della sera* del 24 maggio, parlando dell'Ansaldo di Genova, diceva appunto che si realizzava un'economia disancorata dai costi di produzione.

La questione dell'Ansaldo, come era prevedibile, è stata riproposta nel discorso dell'onorevole Alpino. Però si potrebbe osservare all'onorevole Alpino che non vi sono solo aziende di Stato, che hanno lavorato non tenendo conto dei costi. Per esempio, non credo che tenessero molto conto dei costi quei cantieri privati di Taranto, che attualmente lo Stato ha dovuto assorbire, né credo che tengano molto conto dei costi quelle miniere di zolfo siciliane, ai cui proprietari lo Stato paga ogni anno qualche miliardo di contributi.

Sempre i critici delle aziende a partecipazione statale lamentano che vi sono condi-

zioni di privilegio in partenza a favore delle imprese pubbliche. Nel suo discorso, tenuto in maggio alla Camera, l'onorevole Malagodi ha affermato che l'azienda pubblica a partecipazione statale ha due vantaggi fondamentali nei confronti dell'azienda privata: di avere cioè il capitale illimitato e di non poter mai fallire. Secondo l'onorevole Malagodi le aziende a partecipazione statale hanno capitale illimitato, perché lo Stato interviene continuamente a rifornirle; e - sempre secondo l'onorevole Malagodi - le stesse aziende non possono mai fallire, perché lo Stato interviene quando vanno male.

Orbene, queste critiche sono state rivolte contro tutte le aziende di Stato da parte dell'onorevole Malagodi, ma in particolare nei confronti dell'E. N. I., il quale, sempre secondo il predetto deputato, uscirebbe da quelli che sono i suoi compiti istituzionali.

L'onorevole Alpino, che è intervenuto durante la discussione di questo bilancio, ha parlato di un altro privilegio, di cui le aziende a partecipazione statale godrebbero nei confronti delle aziende private. Egli ha fatto presente come le aziende a partecipazione statale possono emettere obbligazioni quasi gratis, mentre, viceversa, questo non avviene per le aziende private, che pagano gravi imposte, soprattutto quella di ricchezza mobile. Ma si potrebbe osservare all'onorevole Alpino che questo privilegio potrebbe essere anche un compenso, perché, quando - per esempio - vi sono aziende in decozione, che i deputati di ogni partito vogliono salvare, come i cantieri di Taranto o altre che è inutile ricordare, non è che queste aziende vengano affibbate alla Montecatini o alla Fiat, ma all'I. R. I. o all'E. N. I. Quindi vantaggi e svantaggi si compensano.

L'onorevole Alpino ha poi approfittato dell'occasione per dire che non era nemmeno sufficiente quel dimezzamento dell'imposta di ricchezza mobile sulle obbligazioni, che il Governo propone di concedere alle aziende private. Viceversa io sono dell'opinione che una misura siffatta non dovrebbe né essere proposta né, tanto meno, accolta, tanto più che uno Stato civile non dovrebbe favorire le obbligazioni, che sono evidentemente soggette al pericolo dell'inflazione, ma le azioni. Se vogliamo far sì che si democratizzi il capitale, questa certo non è la strada migliore. Le società private emettano, se mai, nuove azioni e portino nuove forze nei consigli di amministrazione.

L'onorevole Malagodi protesterebbe se lo accusassimo di essere contro l'intervento dello

Stato nell'economia; egli, tuttavia, è stato molto aspro nella critica alle aziende a partecipazione statale. Nel suo discorso del maggio egli ha dichiarato che la politica liberale non si identifica con la non presenza dello Stato nell'economia; tuttavia ha aggiunto che lo Stato stesso ha molte cose di cui occuparsi: delle infrastrutture, dei servizi pubblici, delle finanze, della sicurezza sociale, ecc. Cioè l'onorevole Malagodi e il partito liberale riconoscono l'intervento dello Stato limitatamente ad alcuni ambiti, particolarmente al campo della preindustrializzazione, ed anzi rivendicano all'azione svolta dallo Stato in alcuni settori, come gli istituti previdenziali ed i servizi pubblici, il merito del liberalismo giolittiano.

Senonché, tra il liberalismo dell'onorevole Malagodi e del partito liberale di oggi e quello dell'onorevole Giolitti vi è una notevole differenza. Giolitti, ai suoi tempi, ebbe il coraggio di andare contro coloro che si opponevano all'esercizio statale delle ferrovie. E proporre l'esercizio statale di questo servizio era allora un atto quasi rivoluzionario. Egli ebbe parole assai gravi contro l'insufficiente adempimento da parte dei privati dei compiti loro derivanti dalla ottenuta concessione dell'esercizio ferroviario, soprattutto per quanto riguardava lo sviluppo dell'economia del paese. Nelle sue memorie egli denuncia con chiarezza la carenza dei gruppi finanziari, che ancora oggi sono alla ribalta nell'economia del paese, e che sostengono la campagna contro l'intervento pubblico. Basterebbe parlare della Bastogi, che a suo tempo, in quanto proprietaria delle ferrovie meridionali, fu colpita dall'onorevole Giolitti, e che è ancora oggi la maggiore società finanziaria italiana.

Commentando la insufficienza tecnica della gestione ferroviaria privata, Giolitti scriveva quanto segue: « Per l'aspetto tecnico, le ferrovie erano state ormai ridotte a condizioni deplorabili. Le società esercenti avevano seguito quella pratica che nelle campagne toscane è detta del « lasciar perdere », sfruttando le reti ed i materiali ferroviari fino all'estremo e lesinando fino all'inverosimile nella manutenzione ». In altre parole, lo sviluppo delle reti di comunicazione ai tempi di Giolitti assumeva, nei confronti del progresso economico del paese e del diritto dei cittadini di concorrervi in parità di condizioni, quel compito di base che oggi potrebbe essere costituito da un intervento dello Stato nel campo dell'energia. Ai suoi tempi, dunque, il passaggio delle ferrovie dall'esercizio privato alla pubblica proprietà rappresentò proprio

una di quelle riforme di struttura, che oggi certuni, che si richiamano al pensiero liberale, dichiarano di non capire.

È per questo che io trovo che vi sia molta differenza tra l'atteggiamento dell'onorevole Giolitti e quello della attuale segreteria del partito liberale, che ha officiato l'onorevole Alpino a tenere ieri un discorso di un certo tipo.

Siccome il partito liberale si è richiamato a Giolitti, vorrei anche ricordare come Giolitti, nella primavera del 1913, intervenne contro la minaccia di serrata effettuata dalla Lega industriale, che era poi la Confindustria di quei tempi; e fu proprio *La Tribuna*, (che era il giornale di Giolitti; forse vi era già allora Gaetano Natale) a pubblicare un vivace attacco contro il presidente della Lega (cioè il De Micheli di allora) che fu costretto in seguito all'attacco giolittiano a dimettersi.

A me pare che *La Tribuna*, come attualmente è condotta dall'onorevole Malagodi, si ispiri ad un liberismo diverso da quello dell'onorevole Giolitti. Gli onorevoli Malagodi e Alpino considerano evidentemente come passati in giudicato i provvedimenti relativi all'esercizio di Stato delle ferrovie e tacciono il fatto che questo intervento costituiva un fatto essenzialmente economico, direi il primo esempio nella scala degli interventi organici, dei quali lo Stato deve assumere la responsabilità per accelerare il ritmo di sviluppo economico del paese, quando l'iniziativa privata manchi alla sua funzione.

Perché, ad esempio, gli onorevoli Malagodi e Alpino non chiedono oggi di riprivatizzare le ferrovie ed altri servizi? Non lo chiedono perché evidentemente anche l'iniziativa privata ha rinunciato a questa idea. E perché vi ha rinunciato? Vi ha rinunciato, perché si tratta di servizi ormai divenuti pubblici per area di estensione e per finalità. Quando i servizi si trovano in queste condizioni, l'iniziativa privata rinuncia, perché il privato si rende conto che è impossibile concepire il rapporto costi-ricavi di questi servizi in termini puramente contabili.

Il fatto che gli onorevoli Malagodi e Alpino concepiscano l'intervento pubblico come uno strumento che si debba rivolgere ad attività alle quali i privati non si interessano o magari rinunziano, è dimostrato anche dagli accenni fatti alla politica di pre-industrializzazione. In definitiva, essi dicono: lo Stato si occupi delle infrastrutture, si occupi delle provvidenze fondamentali per le aree depresse; al resto penserà l'iniziativa privata. Ma il fatto è che l'iniziativa privata consi-

dera anche prematuro occuparsi di cose che non danno un reddito immediato, perché la base del suo ragionamento rimane sempre una base contabile. Questa osservazione non è tanto campata in aria, perché alcuni anni fa lo stesso senatore Jannaccone, che non mi sembra sia uno statalista, faceva appunto questa critica ai dirigenti della Confindustria, se non erro, in una assemblea generale della Confindustria medesima, e diceva che troppo spesso si constata che l'iniziativa privata sacrifica al calcolo immediato lo sviluppo del processo distributivo del reddito, che è fondamentale per il progresso economico di un'azienda. Ciò può spiegare le contraddizioni insite nell'atteggiamento dei privati e degli onorevoli Malagodi ed Alpino nei confronti dell'iniziativa pubblica.

Perché le aziende private, e soprattutto alcuni gruppi, temono l'intervento pubblico, dopo averne riconosciuta l'utilità? A mio modesto avviso perché l'intervento pubblico nel campo dell'economia ha assunto in questi ultimi lustri un carattere completamente nuovo rispetto alla nostra precedente storia. Si è cioè verificato il fenomeno di una iniziativa pubblica, il cui scopo non è soltanto di intervenire nei settori ai quali i privati rinunziano (come al tempo dei « salvataggi » dell'I. R. I.) considerandoli non più o non ancora economici; oggi l'iniziativa pubblica opera, o almeno intende operare, nel senso di una effettiva correzione degli squilibri socioeconomici.

I tipi di squilibrio da correggere sono fondamentalmente tre. Il primo è determinato dalle posizioni monopolistiche.

Non è il caso di soffermarsi ad illustrare i caratteri e le conseguenze di una politica di alti profitti, favorita da un mercato composto da settori nei quali una impresa oppure un'intesa consortile domina, determinando praticamente una situazione di ristagno. Ebbene, l'impresa a partecipazione statale ha un compito determinante nella difesa dell'economia di mercato, riattivando con il suo intervento la concorrenza in quei settori nei quali le imprese consortili vengano a frenare l'espansione dei beni strumentali e dei consumi in genere.

Il partito dell'onorevole Malagodi e dell'onorevole Alpino (il quale afferma essere la libertà di commercio il migliore strumento antimonopolistico e che ha assunto l'iniziativa di una legge contro i monopoli) dovrebbe essere quindi consenziente all'iniziativa dello Stato in questi settori. Invece non lo è.

A conferma della mia tesi si potrebbero addurre vari esempi. Il caso più macroscopico è forse quello di Ravenna, ove è stato creato uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti, quello dell'« Anic » che è stato bersagliato in maniera assai decisa dalla destra economica italiana. Eppure, dato lo scarso impiego che nel nostro paese si fa ancora di fertilizzanti azotati, l'iniziativa avrebbe potuto essere accolta con favore. In ogni modo l'iniziativa dell'« Anic » si è rivelata strumento decisivo per la modifica della situazione di mercato, in quanto i prezzi di vendita dei vari prodotti presentano un ribasso medio del 15 per cento rispetto a quelli precedentemente in vigore; per i contadini dell'Italia meridionale, i quali prima pagavano i concimi assai più che non le imprese del nord, il ribasso si aggira sul 30-35 per cento.

Le conseguenze più interessanti si sono avute nel campo della concorrenza: quando l'« Anic » di Ravenna ha annunciato i nuovi prezzi, anche i produttori privati (o il produttore privato) di concimi chimici hanno ridotto i propri prezzi ed il C. I. P. ha abbassato il listino ufficiale. L'azione antimonopolistica svolta da un'azienda di proprietà statale si è quindi risolta in un tangibile beneficio per l'agricoltura italiana.

Un secondo tipo di equilibrio che l'intervento pubblico, attraverso le aziende a partecipazione statale, può correggere è quello che si verifica colà dove la dinamica dei consumi, per cause anche indipendenti dall'esistenza di certi monopoli di settore, non esiste. Il carattere più rilevante di questi squilibri allora non è l'esistenza di alti profitti, ma l'esistenza di profitti scarsi, cioè di bassa accumulazione, di redditi insufficienti. Questo è il caso tipico del Mezzogiorno dove l'iniziativa pubblica si realizza attraverso tre vie.

La prima riguarda la creazione di quelle infrastrutture, che sono assolutamente indispensabili per il progresso economico e sociale. Ma esse nel mondo d'oggi non si circoscrivono più a certi elementari servizi, come strade e così via. Noi dobbiamo tener conto che oggi possono ormai considerarsi infrastrutture anche le industrie che danno acciaio, le industrie degli idrocarburi, le industrie che danno cementi. Da esse il sud può desumere i fondamenti per il proprio processo di industrializzazione.

A questa azione partecipano oggi non soltanto le amministrazioni pubbliche ordinarie, ma anche gli enti di gestione ed in particolare le aziende a partecipazione statale. Si potrebbero fare degli esempi di questi interventi

utili delle aziende a partecipazione nell'economia meridionale in quel settore, che oggi potrebbe già definirsi delle infrastrutture. Si potrebbe per esempio parlare dell'iniziativa e della intrapresa industriale di Gela, dell'iniziativa di Ferrandina in Lucania ed anche dell'impianto siderurgico che dovrebbe sorgere a Taranto.

È vero, come dice l'onorevole Alpino, che non si può mettere in funzione un nuovo impianto siderurgico, se si rimane, come è accaduto nel 1958, in una situazione di stagnazione. In realtà nel 1958 la produzione di acciaio è diminuita in Italia; ma dobbiamo pensare che questa sia una situazione contingente e che quindi il consumo dell'acciaio debba aumentare. Allora si spiega come tra qualche anno il progettato impianto siderurgico di Taranto, ad opera di imprese a partecipazione statale, rappresenterà un elemento importante.

La seconda delle vie, alle quali prima accennavo, è quella di una vera e propria politica imprenditoriale da parte delle aziende di Stato. Orbene, in questa fase, affidata soprattutto all'attività di trasformazione, l'iniziativa pubblica opera in piena competitività con le aziende private: la sua politica di industrializzazione tuttavia obbedisce alle leggi di una continuità economica e di una integrazione tra processo produttivo e consumi che non sempre (non dico, mai) sono conosciute ai privati.

La terza via, infine, mi pare che sia un complemento della seconda, ed è particolarmente importante in questo momento. Essa è la via che affida alle imprese a partecipazione statale il compito di garantire l'equilibrio sociale-economico del paese. È indubbio infatti che il progresso tecnico ha reso più stridenti i contrasti tra interessi aziendali e interessi sociali; e il Mezzogiorno è l'area economica che è portata a soffrire maggiormente di tutto ciò, sia perché un progresso tecnico portato avanti con criteri contabili, senza coordinamento, si traduce in quelle zone in un incremento della produttività a scapito dell'occupazione e con la frantumazione delle vecchie strutture sociali, senza che ad esse subentri un nuovo equilibrio, sia perché lo sviluppo economico tende oggi, più di prima, a creare disuguaglianze fra una regione e l'altra e tra industria e agricoltura. Non illudiamoci: questa è la tendenza dell'economia moderna, e se non si reagisce attraverso l'intervento pubblico, i risultati potrebbero essere assai sconsolanti, sia nell'ambito dell'Italia, sia nell'ambito dell'Europa.

L'intervento dell'iniziativa pubblica, per correggere un terzo tipo di squilibrio, è legato a particolari circostanze. Questo terzo tipo di squilibrio dipende, in molti casi, dagli altri due: si tratta, infatti, della deficienza dei consumi di massa in determinati settori, o della limitazione di un certo tipo di consumi in determinate aree socio-economiche. L'intervento dello Stato rivolto a determinare l'incremento e la diffusione di determinati prodotti a più bassi costi, diventa allora strumentale rispetto ai suoi interventi per correggere gli altri due squilibri. Si potrebbe citare, in questo settore, l'esempio francese.

Tutti certamente sanno che le officine nazionalizzate *Renault* hanno risolto un problema di deficienza di consumi di massa, creando quella vettura popolare o popolarissima, che ha permesso a 5 milioni e mezzo (forse ormai 6 milioni) di francesi di possedere l'automobile. E non vengano a dire i nostri bravi amici del partito liberale, che le officine *Renault* in Francia producono in perdita, poiché notoriamente la fabbrica che va meglio in Francia è proprio la *Renault*, che è di proprietà dello Stato, come la fabbrica che va meglio in Germania è la *Volkswagen*, che non è di proprietà privata. Ed anche in Italia l'Alfa Romeo, che è dello Stato, fa delle buone automobili.

FERIOLI. Ma non va meglio della Fiat.

PRETI. Ella ha commesso un fondamentale errore: il paragone non va fatto tra l'Alfa Romeo e la Fiat, ma fra l'Alfa Romeo e la Lancia, perché si tratta di piccole industrie che operano nel mercato automobilistico. Non vorrà negare che l'Alfa Romeo vada molto meglio della Lancia: ella probabilmente comprenderebbe la « Giulietta » e non l'« Appia ».

FERIOLI. Infatti, ho la « Giulietta »! (*Commenti — Si ride*).

PRETI. Ella così ha confermato che l'azienda di Stato va meglio dell'azienda privata. ><

Ora, è opportuno osservare come il nuovo tipo di organizzazione, alla quale lo Stato affida il compito di correggere quegli squilibri dei quali ho parlato, è ben diverso da quello dei servizi pubblici, che l'onorevole Malagodi e il suo « vice » Ferioli dimostrano di accettare. Ma è opportuno soprattutto sottolineare come il nuovo tipo di organizzazione economica delle aziende di proprietà dello Stato, che si va realizzando in Italia, e non solo in Italia, è cosa ben diversa dalla nazionalizzazione tradizionale (per nazionalizzazione, s'intende

quella delle ferrovie che sono condotte con speciali criteri).

L'area tecnico-economica di applicazione è diversa, perché le nazionalizzazioni tradizionali (prendiamo, ad esempio, quella delle ferrovie) riguardano un settore completo, non l'una o l'altra azienda, mentre, viceversa, adesso nella società moderna gli interventi dello Stato in materia economica si realizzano anche senza la nazionalizzazione dell'intero settore, quando l'intervento dello Stato viene esercitato attraverso singole aziende o anche attraverso singole gestioni, i cui criteri sono quelli della massima economicità e della massima razionalità a fini competitivi, si sente anche la necessità di abbandonare la struttura giuridico-amministrativa, che è tipica degli organismi pubblici, e di sostituirla con un'altra, che è più snella e più rispondente alla dinamica imprenditoriale. Questo nuovo tipo di struttura è divenuto indispensabile là dove vi siano degli azionisti terzi (azionisti terzi, la cui presenza richiede responsabilità giuridiche autonome degli amministratori dell'azienda), ma esso è anche indispensabile in quelle aziende a capitale pubblico che operano sul mercato indipendentemente dalla forma mista di partecipazione. In altre parole, la struttura giuridica amministrativa diversa da quella delle nazionalizzazioni tradizionali non è tanto suggerita dal regime di proprietà, quanto dalle condizioni economiche di mercato, nelle quali gli enti o le aziende vengono ad operare.

Vi è, poi, un altro ordine di motivi, che è costituito dalla struttura organizzativa e cioè dai rapporti intercorrenti fra Stato ed enti e fra enti e società operative. Vi è, infine, un terzo ordine di motivi, che riguarda la conduzione. Mentre nei settori nazionalizzati, tipo ferrovie, i principi di gestione sono estremamente rigidi, in quanto determinati con disposizioni legislative di carattere nazionale, invece nell'ambito delle partecipazioni statali di tipo moderno i criteri di gestione, stabiliti semplicemente attraverso direttive di massima, sono più idonei ad adeguarsi alla situazione concreta delle singole aziende. Ad esempio, sono convinto che, se l'Alfa Romeo fosse amministrata sul tipo delle ferrovie dello Stato, probabilmente l'onorevole Ferioli avrebbe comprato l'«Appia», anziché la «Giulietta».

Questo tipo di azienda pubblica oggi è attuato particolarmente attraverso l'ente, contro il quale si sono scagliati tanto i liberali quanto i rappresentanti dell'estrema destra. Mi è stato detto che ieri un deputato della

estrema destra ha attaccato fortemente l'E. N. I. L'E. N. I., oggi, è diventato, in un certo senso, il bersaglio della destra politica ed anche del partito liberale, che io non oso definire di destra in omaggio alle tradizioni liberali del Risorgimento. È vero, onorevole Ferioli?...

FERIOLI. La ringrazio.

PRETI. Orbene, la legge istitutiva dell'E. N. I. dice cose abbastanza interessanti. Intanto sottolinea la elasticità dei fini istituzionali di questo ente e la sua costituzione secondo compiti che non sono soltanto quelli della gestione di una esclusiva. Per esempio, secondo l'articolo 1, allo sfruttamento del settore degli idrocarburi veri e propri l'E. N. I. unisce il campo dei vapori naturali; ed è possibile dedurre, non tanto dalla dizione letterale dell'articolo, quanto dalle discussioni svoltesi in sede parlamentare, e in particolare dall'intervento dell'onorevole Bersani, che il grande problema esistente già allora dietro l'istituzione dell'E. N. I. era il problema generale delle fonti di energia.

L'articolo 2 dello statuto dell'E. N. I. circostanzia ancora meglio l'elasticità di fini, quando, dopo aver precisato i termini dell'esclusiva in materia di metano nella valle padana, aggiunge che «l'ente può altresì svolgere attività di lavorazione, di trasformazione e commercio di idrocarburi e vapori naturali in conformità alle leggi vigenti». Questo significa che fin dal 1953 si ipotizzavano interventi di questo ente in materia di produzione di energie, nel campo petrolchimico, e via dicendo.

Vi è poi un altro punto interessante della legge di questo E. N. I., che tanto è attaccato dal partito liberale e dall'estrema destra. L'articolo 3 precisa che l'ente pubblico deve agire a mezzo di società controllate e collegate; e successivamente l'articolo 4 afferma il potere dell'ente di assumere la partecipazione di società per azioni, alienare le attività che non ha interesse a conservare e procedere al riassetto e all'organizzazione per rami economici omogenei delle imprese controllate, in modo da assicurarne l'efficienza e di coordinarle con le altre iniziative. In altre parole, l'articolo 3 dello statuto dell'E. N. I. respinge la tesi dell'esercizio diretto, che, se non sbaglio, era stata proposta dai deputati del partito comunista, i quali probabilmente pensavano a una vera e propria nazionalizzazione sul tipo appunto delle ferrovie.

L'articolo 4 dello statuto sancisce l'autonomia organizzativa dell'ente, che viene legittimato a ricercare, costituire o modificare

gli strumenti assicuranti la maggiore efficienza nel raggiungimento dei suoi fini. Quindi è chiaro che l'onorevole Vanoni, che è stato il creatore dell'E. N. I., come tutti sanno, non pensava a una *holding* finanziaria, ma alla realizzazione di una *holding* dinamica.

L'articolo 4 ci anticipa un nuovo problema, quello dei rapporti tra i poteri pubblici e l'ente. Questi rapporti sono basati su alcuni punti molto precisi. Le direttive generali, cui l'ente deve uniformarsi, sono determinate da un comitato formato dai ministri del tesoro, delle finanze, e dell'industria e del commercio, il quale lo presiede. Successivamente però, attraverso la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, a questo comitato di ministri, se non sbaglio, si è sostituito il ministro stesso delle partecipazioni statali. D'altro lato, lo Stato ha un largo intervento nell'attività di questo ente. Infatti non solo il consiglio di amministrazione, ma anche la giunta esecutiva, composta dal presidente, da un vicepresidente e da tre consiglieri, sono nominati dal Consiglio dei ministri. L'istituzione accanto al consiglio di amministrazione della giunta esecutiva, alla quale spettano i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, che non siano per legge affidati al consiglio di amministrazione, ha lo scopo di mantenere efficiente la gestione di questo ente.

Questi aspetti vennero sottolineati al Senato dall'onorevole Vanoni, il quale indicò nel comitato dei tre ministri l'organo di natura politica responsabile di fronte al Parlamento, nella giunta esecutiva l'organo cui spetta l'ordinaria amministrazione, e infine nel consiglio di amministrazione l'organo di sorveglianza sulla gestione medesima. Disse allora l'onorevole Vanoni: «Io credo che forse per la prima volta si attua questa netta discriminazione e organizzazione delle diverse gerarchie di responsabilità, dalla responsabilità politica a quella amministrativa del controllo e della sorveglianza sulle gestioni dell'ente da parte degli organi competenti. Le funzioni di controllo e di sorveglianza sono integrate dai compiti del collegio sindacale nel quale intervengono anche funzionari specializzati in rappresentanza della ragioneria generale dello Stato». Queste le parole dell'onorevole Vanoni, cui oggi tutti, da ogni settore, rendiamo omaggio.

Orbene, da certe parti sono stati segnalati errori e lacune nel funzionamento dell'E. N. I., dell'I. R. I. e delle aziende dipendenti. È chiaro che nessuno può negare che siano esistite ed esistano lacune nel funzio-

namento delle aziende a partecipazione statale e degli enti che agiscono per conto dello Stato (la perfezione è molto difficile da raggiungere in materia politica ed economica); ma quello che sorprende, per esempio, noi socialdemocratici (ma ci sorprende solo fino a un certo punto), è che i rappresentanti della destra, i nostri amici del partito liberale e tanti giornali cosiddetti indipendenti sono pronti a sparare a palle infuocate contro lacune od errori, veri o presunti, di un ente o di un'azienda a partecipazione statale, ma non vedono mai quello che succede nel campo delle società private.

Ad esempio, un paio di mesi fa, si è svolta l'assemblea generale della Edison, nel corso della quale un certo numero di azionisti ha duramente accusato il presidente della società, ingegner Valerio, di svolgere una certa politica, che non andava a beneficio degli azionisti, ma di altre società, di cui l'ingegner Valerio era ed è *magna pars*. Altri hanno messo in rilievo la non democraticità del funzionamento di altre grandi società.

Ebbene, nessuno di coloro che sono pronti a rilevare un qualunque errore di un'azienda a partecipazione statale o di un ente come l'I. R. I. o l'E. N. I., ha scritto o detto qualcosa in questa materia. Tutto questo dimostra, a mio avviso, una unilateralità veramente condannabile. Perché non accorgersi che in Italia le grandi società non funzionano in maniera democratica, ma in pratica sono rette dittatorialmente? Perché non vedere che le grandi società private compiono errori notevoli e soprusi?

Per giustificarsi della loro indifferenza di fronte al funzionamento non democratico e in particolare di fronte a certi casi, che potrebbero anche definirsi scandali, gli esponenti della destra dicono: noi non ci interessiamo di tutto questo, perché in definitiva le grandi società amministrano capitali privati, mentre le aziende a partecipazione statale amministrano capitali pubblici, capitali dello Stato. Io vorrei osservare che non v'è distinzione più ridicola e più capziosa di questa. Capisco che si parli di capitali privati e di interessi privati di fronte ad una piccola azienda con 100 operai; ma qui in Italia vi sono aziende che hanno più di 100 mila azionisti (e questo è un bene dal punto di vista della diffusione dell'azionariato). Come si può dire che si tratti di interessi privati e non di interessi pubblici? Siano denari di tutti i cittadini, che comprano le azioni, o siano denari del contribuente, la differenza vera-

mente è assai poca per chi si pone sul piano della politica economica e non sul piano di una visione spicciola. Aggiungo che, se da una azienda vengano sciupati 10 miliardi, sono sempre quattrini della collettività, tanto se li sciupi una società privata, quanto se li sciupi un'azienda a partecipazione statale. È sempre la collettività nazionale che soffre 10 miliardi di perdita secca, e non il portafoglio di Tizio, di Caio o di Sempronio.

Parlavo prima della struttura dell'E. N. I., per dire che questa è la dimostrazione che in Italia si è voluto rinunciare, con la legge istitutiva dal 1953, alle nazionalizzazioni, ed impostare invece un nuovo tipo di strumento, che naturalmente andrà perfezionato. Questo strumento, sfidando l'iniziativa privata sul terreno sul quale essa riteneva incontestata la sua legittimità (vale a dire sul terreno della efficienza), tende ad affrontare quello squilibrio dell'economia che la libera iniziativa privata o non ha corretto, come ad esempio avviene per il problema del sud, o peggio ha essa stessa prodotto, come ad esempio nel caso delle strutture monopolistiche. Io direi che la paura dell'iniziativa privata o di certi rappresentanti della stessa è proprio questa: le accuse di socialità rivolte alle aziende di Stato, le accuse di eccessiva estensione dei propri compiti rivolte a taluni enti di Stato, secondo il mio modestissimo parere, mascherano la paura di una competitività sul terreno della gestione economica e della tecnica imprenditoriale. Si teme che vengano rilevate le lacune dell'iniziativa privata. La sfida rappresentata dall'azione dinamica di certe imprese a partecipazione statale mette in dubbio in pratica il valore di un mito, il mito cioè che l'economicità e l'efficienza debbano essere concepite solo nei termini dell'iniziativa privata. Io penso che il criterio della nazionalizzazione, come è stato applicato nelle ferrovie e come è stato applicato, pare, in Russia, non frutti molto nel campo del rendimento economico. Quando viceversa l'azienda, pur essendo di proprietà dello Stato, non segue un binario burocratico, ma altri criteri, può sfidare l'iniziativa privata.

Perché la decadenza di questo mito risulti ancora più chiaramente, occorre considerare il problema della industrializzazione del sud. Mentre la iniziativa privata nel nord, in 100 anni di storia, ha indubbiamente realizzato notevoli cose, l'iniziativa privata nel sud, anche in questo dopoguerra, si è rivelata assai poco efficiente. Se il dottor De Micheli, presidente della Confindustria, tesse il panegirico dello sforzo compiuto dai privati per la indu-

strializzazione meridionale, noi potremmo anche cercare di vedere che cosa v'è sotto la cifra di 250 miliardi di investimento impiegati dai privati nel Mezzogiorno a tutto il 31 dicembre 1958. In realtà i privati nel sud hanno avuto agevolazioni e concessioni a getto continuo. Si può cominciare dalle infrastrutture, che sono a totale carico dello Stato. Volendo, si può anche fare un elenco delle varie facilitazioni concesse. Posso anche leggerlo, in quanto l'ho preparato spulciando le varie disposizioni legislative.

Gli istituti di credito della Cassa per il mezzogiorno possono concedere mutui a basso tasso, rimborsabili da 10 a 15 anni, per la costruzione di nuovi impianti, per l'ampliamento, il completamento, l'ammodernamento e la trasformazione di industrie e possono concedere finanziamenti per le piccole e medie industrie rimborsabili in 5 anni per l'acquisto di macchine; le sezioni di credito industriale dei banchi di Napoli, Sicilia e Sardegna possono concedere finanziamenti a medio termine per la creazione, l'ampliamento e l'ammodernamento di piccole e medie imprese e prestiti di durata non inferiore ad un anno per la formazione di scorte di materie prime e prodotti finiti.

Vi sono poi contributi speciali del 20 per cento della spesa da parte della Cassa per il mezzogiorno per le piccole e medie industrie che sorgono nell'ambito dei comuni con popolazione non superiore ai 75 mila abitanti, sia per quanto riguarda le opere murarie di allacciamento alla rete stradale e ferroviaria, sia per quanto riguarda le fonti di energia. Vi sono contributi del 10 per cento della spesa da parte della Cassa per il mezzogiorno per l'acquisto di macchine e attrezzature di fabbricazione nazionale.

Citerò le agevolazioni fiscali: riduzione dell'imposta I. G. E.; riduzione decennale della ricchezza mobile (categoria B, naturalmente); esenzione dall'imposta e sovrainposta comunale; riduzione dell'imposta di registro e ipotecaria; esenzione dai dazi doganali e agevolazioni varie, tra le quali quelle secondo cui le amministrazioni dello Stato sono tenute a riservare agli apparati produttivi del Mezzogiorno un quinto dell'ammontare globale delle forniture e lavorazioni ad essi occorrenti.

Non mi sembra quindi che lo Stato non abbia fatto nulla per l'iniziativa privata del Mezzogiorno. Però il dottor De Micheli non si è mostrato soddisfatto. Infatti, a nome della Confindustria, a completamento degli incentivi già deliberati, egli chiede l'ammis-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

sione ai contributi a fondo perduto anche delle iniziative che si sono realizzate prima del termine fissato dalla famosa legge del 1957, chiede la estensione del contributo anche alle medie e piccole aziende che vanno ad installarsi nei comuni con popolazione superiore ai 75 mila abitanti; chiede la possibilità di applicare il tasso unico del 4 per cento su tutti i finanziamenti, indipendentemente dal loro ammontare.

Questi ulteriori incentivi, infine, dovrebbero essere completati da altre agevolazioni fiscali. Inoltre lo stesso dottor De Micheli, presidente della Confindustria, ritiene che debbano essere date anche grandi facilitazioni in materia di credito di esercizio.

Nessuno può negare il bisogno di una azienda che sta sorgendo *ex novo*; e lo Stato fa benissimo a stimolare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Anzi, lo Stato ha questo precisissimo dovere. Ma ci si è posti almeno due problemi: che fine fanno tutti questi denari espressi in crediti a particolari favori ed in sgravi fiscali, e chi è che controlla i risultati di questi incentivi? E soprattutto, è economico un intervento di questo tipo?

Gli stessi dati del presidente della Confindustria De Micheli ci dicono che, dei 550 miliardi di investimento nel Mezzogiorno a tutto il 31 dicembre 1958, il 54 per cento è coperto dai finanziamenti degli istituti di credito meridionali; ed affermazioni attendibili valgono ad assicurarci che tra sgravi e contributi dello Stato l'esposizione per l'acquisto di materie prime e di prodotti finiti si riduce del 50 per cento. Non parliamo, poi, delle speculazioni a cui certi sgravi, certi crediti hanno dato luogo.

Quindi, ad un certo momento, se osserviamo il panorama obiettivamente, non possiamo fare a meno di rilevare che questa sacrosanta industrializzazione del Mezzogiorno, che è un dovere nazionale dell'Italia e che deve ad ogni costo essere portata a termine, questa industrializzazione del Mezzogiorno, dicevo, è tale per cui i rischi dell'imprenditore vengono ridotti al minimo nello svolgimento della sua attività. Quasi quasi, direi che l'imprenditore diventa un impiegato dello Stato, date le continue provvidenze dalle quali è assistito.

Però, nonostante tutti gli sforzi certamente notevoli che sono stati fatti dallo Stato per aiutare l'iniziativa privata nell'Italia meridionale, non si può dire che l'iniziativa privata nel mezzogiorno d'Italia abbia raggiunto dei traguardi molto importanti. Allora che cosa possiamo dire? Che gli aiuti

dati dallo Stato all'iniziativa privata per l'industrializzazione del Mezzogiorno rappresentano il banco di prova della incapacità non degli imprenditori privati in genere (molti imprenditori privati, infatti, sono attivi e capaci), ma di numerosi imprenditori privati ad avere una vera e propria iniziativa.

A coloro i quali asseriscono che l'iniziativa privata è sempre felice, mentre l'iniziativa dello Stato nel campo economico sarebbe poco redditizia, io vorrei osservare che è proprio nel Mezzogiorno che possono essere ritorte contro l'iniziativa privata quelle accuse di antieconomicità che la stessa iniziativa privata rivolge sempre allo Stato, soprattutto quando polemizza in maniera così estrema nei confronti di tutte le aziende di proprietà dello Stato, di tutte le aziende a partecipazione statale.

Quello che importa è realizzare il progresso nel modo più economico, e cioè ottenere il massimo risultato con il minimo costo. Pare a me che nel sud la politica delle partecipazioni statali sia estremamente idonea — direi: probabilmente più idonea dell'iniziativa privata — a muoversi secondo gli interessi della comunità.

L'intervento pubblico in definitiva compare non solo a sostituire i privati là dove non li spinge l'interesse di un bilancio immediato, ma compare anche come pietra di paragone, come modello di una iniziativa che si muove effettivamente nel regime della economicità.

Credo che l'attuale ministro delle partecipazioni statali condivida, *grosso modo*, questi nostri orientamenti. Naturalmente il gruppo socialista democratico non può votare a favore del bilancio delle partecipazioni statali, nonostante la simpatia e la stima che abbiamo per il ministro Ferrari Aggradi, che ricopre con tanta dignità il suo posto. Infatti il voto sui bilanci è voto politico e noi, essendo contro il Governo di centro-destra, voteremo contro questo bilancio come contro gli altri.

Ma siccome sappiamo che il ministro delle partecipazioni statali è uomo intelligente e moderno, che conosce i rapporti tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, noi abbiamo la fiducia che egli indirizzerà la sua azione secondo quelle direttive che sono proprie del nostro partito e, in genere, possiamo dire, anche del movimento socialista democratico in Europa. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non stupirà se io, parlando a nome del mio gruppo, incomincerò

dicendo che noi siamo nettamente contrari agli orientamenti cui si ispira il ministro delle partecipazioni statali. Ma sbaglierebbe chi pensasse che questa nostra condanna parte da posizioni preconcepite di natura ideologica e politica.

Si sa che il nostro partito è decisamente favorevole ad una larga ed attiva partecipazione statale nel campo economico e produttivo. Non siamo, beninteso, per una qualsiasi partecipazione statale: siamo per una partecipazione che, attaccando strozzature, squilibri, remore, si proponga un'azione di sviluppo, di progresso e di guida di tutta la vita economica italiana; che si proponga cioè una funzione progressiva sociale e nazionale. Solo una simile funzione, del resto, può giustificare la stessa partecipazione statale nella produzione e nell'economia.

Per questo noi siamo stati e siamo fra i più tenaci e convinti sostenitori dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali: lo siamo proprio perché lo Stato possa intervenire, con piena autorità e in modo organico, a coordinare, a potenziare e ad orientare la partecipazione pubblica all'attività produttiva.

Come si vede, nonostante le differenze ideologiche e politiche che ci dividono, noi avremmo dei buoni motivi per considerare almeno con favore e simpatia l'attività del Ministero delle partecipazioni statali. Ciò nonostante, noi ci presentiamo in questa discussione come i critici più decisi degli orientamenti e delle funzioni che il ministro intende assegnare al suo dicastero, perché questi orientamenti e queste funzioni tendono a fuorviare l'attività del Ministero dagli scopi stessi per cui fu costituito.

Non crediamo di essere i soli a pensar questo: lo pensano anche colleghi ed esponenti di altre parti, non esclusi anche alcuni di parte democristiana, perché gli orientamenti, cui il ministro si ispira, contraddicono, non solo agli obblighi istituzionali, ma a norme di legge ed a precisi impegni governativi assunti precedentemente e sanciti anche dal voto della Camera.

E questo è quanto mi propongo di dimostrare brevemente in questo mio intervento.

Anzitutto mi si permetta una considerazione preliminare. Insieme col bilancio, questo anno, il ministro ha presentato la relazione programmatica. Ha adempiuto così, per la prima volta, un preciso obbligo di legge. Però, questa relazione contiene ben poco: contiene cioè solamente alcune generiche affermazioni relative ai programmi degli enti pub-

blici, alcune vaghe notizie sulle condizioni dei vari settori ed alcune notizie ancora sulle iniziative in corso o da prendere. L'anno scorso, al bilancio delle partecipazioni statali furono allegati i piani quadriennali dell'I. R. I. e dell'E. N. I.; ma anche quelli consistevano semplicemente in una serie di appunti superficiali, reticenti, non collegati fra di loro. Tali piani quadriennali dovevano essere discussi in Parlamento, per un preciso impegno assunto dal ministro di allora, ma non sono mai venuti all'ordine del giorno, perché, dice il ministro, non sono « piani ufficiali », ma solo « piani orientativi interni », di cui il ministro non intende assumere la responsabilità.

È evidente che, in queste condizioni, il Parlamento non è in grado di prendere precise posizioni sulle questioni di fondo, su cui invece dovrebbe pronunciarsi. Il Parlamento, infatti, non è posto in condizione di dare un giudizio né sulla politica degli investimenti del settore pubblico, né sui programmi di attività delle aziende dei settori pubblici; nemmeno è posto in condizione di dare un giudizio sulle questioni relative ai rifornimenti di materie prime ed alla formazione dei prezzi, né sull'organizzazione della produzione e degli scambi. Infine, il Parlamento non è in grado di intervenire per fissare i criteri di coordinamento dell'attività delle aziende produttrici ed i rapporti fra le aziende pubbliche e quelle private.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

LONGO. In sostanza, se, formalmente, il ministro ha adempiuto l'obbligo di legge di presentare la relazione programmatica, lo ha fatto in modo così lacunoso che il Parlamento non è in grado di esercitare pienamente i propri poteri. Ma il Governo è proprio questo che voleva. Noi siamo costretti, perciò, a discutere su una base incerta e vaga, più su omissioni e reticenze che su affermazioni e fatti precisi.

Inoltre, noi non siamo chiamati a pronunciarci su piani ed impegni ben definiti; non siamo chiamati a dare un voto *pro* o *contra*. In questo modo il potere del Parlamento è ridotto alla sola facoltà di esprimere delle opinioni, senza conseguenze pratiche, che non siano i soliti ordini del giorno, di cui conosciamo la sorte, sia quando sono accettati come raccomandazione, sia quando sono approvati dal voto della Camera.

Noi denunciemo questa situazione e rivendichiamo al Parlamento il diritto di in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

tervenire con effetti pratici nella determinazione della politica delle partecipazioni statali.

Infatti, sono sommamente preoccupanti gli orientamenti che traspaiono dalla relazione programmatica e dalle dichiarazioni del ministro. Le premesse politiche della relazione rivelano l'abbandono di una linea programmatica pluriennale per le aziende di Stato e la rinuncia ad un ordinamento organico delle partecipazioni stesse. Infatti, nella relazione programmatica non vi è il minimo richiamo ai piani quadriennali dell'I. R. I. e dell'E. N. I. Anzi, si teorizza la concezione della flessibilità dei piani di investimenti pubblici. Si sostiene che questi piani non possono essere che flessibili, perché essi devono tener conto dell'evoluzione del mercato e di tutta una serie di altri fattori in continua variazione. Certo, nessuno pretende l'adozione di programmi rigidi, immutabili, qualunque cosa accada in Italia e nel mondo. Ma bisogna bene intendersi sulla natura e sul grado di flessibilità dei programmi di investimenti pluriennali. La flessibilità non deve arrivare fino al punto da annullare i programmi stessi. Con il pretesto della flessibilità, non si deve riservare al ministro e al Parlamento solo la fissazione di linee estremamente generiche di sviluppo. Il Ministero delle partecipazioni statali deve poter incidere vivamente sulla condotta e la direzione delle aziende, deve poterne orientare le scelte e le decisioni fondamentali. Rivendichiamo, difendiamo questo potere del Ministero delle partecipazioni statali, perché intendiamo rivendicare il diritto del Parlamento di intervenire con il proprio voto sulla politica e sull'azione del Ministero stesso. Il Ministero non ha diritto di rinunciare a questo suo potere, perché così facendo non rinuncierebbe solo a sue prerogative, ma a prerogative del Parlamento.

Ma, a parte ogni discussione sulla flessibilità, vi è un ordine del giorno Cortese che faceva obbligo al Governo di presentare, per la discussione alla Camera, entro il 15 gennaio di quest'anno, cioè già da sei mesi, i testi dei programmi quadriennali I. R. I. ed E. N. I. Perché il Governo non ha adempiuto quell'obbligo? Che fine hanno fatto i piani quadriennali in questione? Non se ne parla più. È evidente che si vuol lasciare solo all'I. R. I. e all'E. N. I. il compito di portare avanti i propri programmi senza alcun intervento del Parlamento, cioè non si vuol fare della politica delle partecipazioni statali una politica autonoma di sviluppo economico; si vuol lasciare che le aziende di Stato si muovano nel solco, o stretta-

mente collegate, anzi subordinate alle grandi aziende private.

Infatti, tra gli impegni non mantenuti, vi è anche quello di sottoporre, entro il 31 gennaio di quest'anno, lo schema per l'inquadramento delle aziende di Stato nei nuovi enti di gestione. Di questo schema finora il Parlamento non ha avuto la più piccola notizia. A che punto è? Quale è il pensiero del Governo in materia? Raggruppando le aziende di Stato in più enti di gestione, si assicurerebbe maggiore efficienza ad aziende e ad enti. Mettendo tutti questi enti alle dipendenze del Ministero, si accentuerebbe e si preciserebbe la responsabilità del Ministero stesso, ma si permetterebbe anche un maggior controllo da parte del Parlamento. Si capisce allora perché il Governo non si preoccupa di costituire i nuovi enti di gestione.

Come si vede tutte le inadempienze governative ritornano sempre allo stesso scopo: sottrarre le partecipazioni pubbliche a ogni controllo pubblico, anche al controllo fatto dal Parlamento.

In Commissione l'onorevole ministro ha dichiarato che non intende scorporare l'I. R. I. in tanti enti di gestione quanti sono i settori merceologici, perché la costituzione di numerosi enti di gestione porterebbe — dice il ministro — a creare inutili bardature e sovrastrutture; perché, facendo saltare — come si esprime il ministro — l'I. R. I., si correrebbe il rischio di perdere il credito che l'I. R. I. riesce ora a raccogliere grazie al prestigio acquisito.

Come si vede, sono tutte considerazioni pratiche, discutibili, in ogni caso, e non di portata decisiva; considerazioni pratiche, però, che non possono, in nessun caso, giustificare l'annullamento di precise decisioni politiche già prese, e prese a ragion veduta.

Con l'I. R. I. — dice in sostanza il ministro — io posso più facilmente realizzare una politica di sviluppo, liquidando determinate aziende che allo Stato non arrecano benefici e realizzando così mezzi da concentrare nei settori propulsivi.

Ammesso che tutto ciò sia utile e necessario, non si comprende, in verità, perché non lo si possa fare anche a mezzo degli enti di gestione. Ma è proprio vero che solo liquidando aziende si può fare opera utile e saggia? Possibile che certe aziende « malate », come si dice, si possano guarire solo uccidendole?

Passando a considerare le questioni relative all'attuazione degli impegni assunti dal Governo nel campo delle partecipazioni sta-

tali, dobbiamo constatare ancora una carenza. Manca, nella relazione programmatica, qualsiasi accenno ad un collegamento tra l'industria di base e quella di trasformazione. La relazione è improntata ad una concezione atomistica della politica produttiva. Considera le aziende a sé stanti, le pone direttamente di fronte al mercato, ignora le possibilità di verticalizzazione offerte dalle diverse attività.

Dalla relazione emerge chiaramente l'intento di concentrare gli investimenti in alcune aziende, di accentuare il peso delle produzioni primarie e di procedere alla smobilitazione di molte imprese e al contenimento dell'intervento pubblico nelle industrie di trasformazione.

Tutto ciò corrisponde esattamente ai desideri dei maggiori gruppi finanziari italiani, che possono riassumersi nel tentativo di confinare l'azione delle aziende pubbliche nel campo dei settori industriali che richiedono forti immobilizzi e forti rischi; e nel riservare il campo delle industrie di trasformazione, soprattutto la produzione di macchine e di prodotti chimici, ai grossi gruppi privati.

Come già nei programmi quadriennali, anche nella relazione programmatica manca ogni organica prospettiva di sviluppo industriale, manca ogni prospettiva di sviluppo per i settori produttivi, che rappresentano la chiave di volta del processo di moltiplicazione delle attività industriali e dell'occupazione. Infatti, oltre un miliardo di investimenti non porteranno, secondo questi programmi quadriennali, alla creazione di nuovi posti di lavoro industriale.

L'espansione quantitativa dei settori siderurgico ed elettrico delle aziende di Stato, in assenza di una politica volta ad utilizzare questa espansione in altri settori industriali, diventa un fattore supplementare per un più organico collegamento fra investimenti pubblici e interessi privati. In questo modo, si precostituiscono a favore di questi ultimi nuove fonti di rifornimento di materie prime (acciaio ed energia), senza che ciò venga ad incidere sul mercato delle produzioni finite, per i limiti che a ciò oppongono i grandi monopoli.

La relazione è assolutamente insufficiente anche per quanto riguarda lo sviluppo industriale e l'occupazione nel Mezzogiorno, per il quale sono indicate alcune opere da ammodernare o da costruire, ma senza precisazione di cifre. Ciò significa che vi sarà certamente un'ulteriore — ed anzi aggravata — inademp-

pienza della legge che riserva al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti pubblici.

Gli antistatalisti per principio pretendono che le industrie di Stato non possono realizzare niente di buono: dove manca l'occhio del padrone — sostengono — manca ogni senso di responsabilità, ogni slancio creativo. Sta di fatto, però, che nella quasi totalità delle imprese il padrone « scompare » dietro pile di azioni e si rinserra nei consigli di amministrazione, mentre tutto il potere direttivo ed esecutivo è esercitato dai consiglieri delegati, dai direttori generali, dai capufficio, giù giù fino ai capofficina, ai capireparto ed ai capi-squadra, né più né meno, nella sostanza, di quanto avviene nelle aziende di Stato. Ma è certo che questa balorda accusa contro la gestione statale non può più nemmeno essere accennata, se si pensa a certe realizzazioni attuate nel campo della siderurgia e degli idrocarburi. Lo S. C. I. di Cornigliano è la più chiara smentita a questa accusa.

Non si può disconoscere, inoltre, che l'E. N. I. ha realizzato in pochi anni un complesso di opere che, se bene gestite e ben dirette, possono dare un impulso decisivo allo sviluppo economico e sociale del paese. Infatti l'E. N. I. gestisce un patrimonio che si avvicina ai 500 miliardi, ha un fatturato annuo di circa 300 miliardi, un rendimento per dipendente continuamente crescente.

Ma è proprio contro l'E. N. I. che più si accaniscono gli antistatalisti, non perché l'E. N. I. non riesca a combinare nulla, ma perché fa troppo, perché sottrae troppo campo allo sfruttamento ed al dominio monopolistico. Noi, invece, facciamo all'E. N. I. una critica diametralmente opposta: esso fa troppo poco rispetto a quanto i suoi mezzi ed i suoi obblighi istituzionali gli impongono di fare.

Anche il piano quadriennale dell'E. N. I., come già quello dell'I. R. I., non indica con chiarezza gli sviluppi che intende dare alle aziende esistenti, quali altre aziende si vogliono costruire e quali scopi perseguire. Noi approviamo il dinamismo produttivo dell'E. N. I., ma facciamo grandi riserve sull'uso che viene fatto delle forze economiche dell'ente, sia in rapporto al potere dei monopoli italiani e stranieri, sia in rapporto all'integralismo del partito dominante.

L'E. N. I., nonostante la sua potenza economica, svolge solo limitatamente, e non sempre, un'azione coerentemente autonoma dai monopoli nostrani, e non pare che si proponga di spezzare, nemmeno in Italia, la politica dei grandi monopoli petroliferi stranieri.

Sul piano poi dei rapporti con i propri dipendenti l'E. N. I. non si differenzia dal grosso padronato e dalle altre industrie di Stato, del resto. Non chiediamo né per i dipendenti dell'E. N. I., né per i dipendenti di altre aziende di Stato, privilegi di nessuna sorta; ma se intollerabili sono le violazioni del diritto della libertà dei lavoratori da parte del grande padronato, inammissibili addirittura sono queste violazioni quando sono praticate da un ente di Stato che dovrebbe dare l'esempio del rispetto dei diritti costituzionali, delle leggi sociali, dei diritti sindacali e contrattuali dei lavoratori.

E l'E. N. I. dovrebbe essere stimolato e non frenato nella ricerca degli idrocarburi e nella costruzione di impianti per la loro produzione. Noi non possiamo che compiacerci del ritrovamento del metano a Ferrandina, ma l'E. N. I. stesso deve predisporre un programma di iniziative industriali per l'utilizzazione *in loco* del metano e la sua cessione a condizioni di favore per lo sviluppo delle piccole e medie industrie locali. Non si deve aspettare che vadano i gruppi monopolitici del nord ed estendere in Lucania ed in Puglia le loro trame soffocatrici.

Nello stesso senso noi chiediamo che cessi ogni remora ed ogni sabotaggio all'approvazione da parte delle autorità competenti del progetto dell'E. N. I. per la creazione dello stabilimento petrolchimico di Gela. L'E. N. I. deve contribuire all'industrializzazione della Emilia, del Mezzogiorno e delle isole utilizzando, a questo fine, il metano locale; l'E. N. I. deve svincolarsi definitivamente e totalmente da ogni ipoteca messa su di esso dai grandi monopoli e maggiormente avvicinare ai costi di produzione il prezzo dello azoto prodotto dall'azienda di Ravenna, senza temere, così facendo, di dispiacere alla Montecatini. Lo stesso deve fare per la produzione di gomma sintetica, senza temere anche qui di dispiacere la Pirelli. Deve rivedere i contratti di fornitura del metano alle grandi aziende monopolistiche, come la Edison e la Montecatini, che in alcuni loro stabilimenti utilizzano il metano a condizioni di ingiustificato favore; l'E. N. I. deve accogliere la richiesta dei comuni per l'erogazione del metano per usi domestici, diminuendo il prezzo. Cioè, in una parola, l'E. N. I. deve seguire una politica rispondente alla sua natura pubblica e agli scopi per il quale fu istituito.

Quanto all'occupazione, nella relazione se ne fa solo un breve cenno. « Il ministro — si dice — si propone di conseguire il manteni-

mento globale di occupazione non nelle singole aziende, ma nell'insieme del gruppo, e con un ritmo di elasticità nel tempo ».

« Occupazione globale », « elasticità nel tempo »: oscure frasi escogitate solo per giustificare i licenziamenti in corso. Si promette il mantenimento dell'occupazione globale non per oggi, ma proiettato nel tempo; si crede di addolcire la cruda realtà di un immediato licenziamento con la promessa di un futuro reimpiego, reimpiego più che mai aleatorio, anzi, illusorio, quando si sa che con tutti gli investimenti industriali che si faranno in 4 anni non si creerà un solo posto di lavoro industriale in più.

Che cosa resta in questa relazione programmatica, in questa sedicente « occupazione globale », che cosa resta dello schema Vanoni, che si proponeva di tendere alla piena occupazione ?

Il ministro crede che facendo seguire a provvedimenti di smobilitazione, di ridimensionamento industriale, provvedimenti cosiddetti compensativi nel campo dei lavori pubblici, tutto ritorni a posto. Non è così. Non si possono compensare smobilitazioni, riduzioni di impianti industriali, con l'esecuzione di opere pubbliche che sono, il più delle volte, opere di sterro, di scavo, di costruzioni stradali. Quasi sempre queste opere sono di estrema necessità e urgenza, ma la loro esecuzione non può affatto compensare lo smobilizzo di impianti industriali, né per l'importanza economica, né per la funzione progressiva, né per la manodopera rioccupata. Non si compensa un operaio specializzato licenziato facendo lavorare uno sterratore: pretendere di far lavorare un operaio specializzato in qualità di sterratore, significa occupare nel modo più antieconomico manodopera altamente qualificata. Senza contare poi la degradazione che in questo modo si impone alla vita e alle strutture economiche locali.

Basti pensare che nella sola Genova, dal 1945 ad oggi, oltre 20.000 dipendenti sono stati licenziati dalle aziende locali a partecipazione statale. È un grande patrimonio umano, tecnico, professionale questo, che è stato così dissipato, disperso in attività marginali nella città o nella provincia e perfino all'estero.

Quando il ministro parla di mantenimento dell'occupazione globale nell'industria di Stato, non intende certamente rioccupare i 20.000 licenziati di Genova, le decine di migliaia di licenziati delle altre località; al contrario, per l'immediato futuro, intende procedere a nuovi ridimensionamenti, a nuo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

ve smobilitazioni, a nuovi licenziamenti, ancora a Genova e negli altri centri.

Grave responsabilità perciò si assume il Governo in questo campo. Esso intende liquidare la produzione trattoristica dell'Ansaldo-Fossati, intende ridimensionare la produzione di motori dell'Ansaldo-San Giorgio: sono altri 1500 operai circa altamente qualificati che si dovranno disperdere ai quattro venti.

Ma la minaccia di ridimensionamenti e di smobilitazioni non si ferma qui. Il precedente ministro delle partecipazioni statali e lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Segni, hanno preso solenne impegno per la creazione di un centro siderurgico nel Mezzogiorno. Ma, dopo questo impegno, è stata scatenata da certa stampa una furiosa campagna contro la creazione di questo nuovo centro siderurgico. La campagna è partita dai soliti gruppi che vedono l'industria di Stato come il fumo negli occhi. C'era da attendersi questa campagna; ma quello che non c'era da attendersi era l'assenza nella relazione programmatica di ogni preciso impegno di attuazione di questo centro. L'onorevole Segni ne promise l'inizio della costruzione quest'anno. Siamo ad otto mesi da quella dichiarazione, e non si vede ancora nessun inizio di lavori. Nella relazione programmatica si dice solo che « sono in corso accertamenti per stabilire l'ubicazione e le caratteristiche degli impianti, nonché gli studi per predisporre il relativo progetto ». Dopo tante promesse non mantenute, dopo tanti studi portati a pretesto solo per rinviare, dopo tanti rinvii, fatti solo con il preciso intento di non fare nulla, non possiamo certamente tenerci paghi di nuove parole.

Noi chiediamo impegni seri, scadenze precise, inizi di realizzazione, non solo per la costruzione del cantiere siderurgico del Mezzogiorno, ma per tante altre questioni urgenti e gravi.

Si dice di essere consci della crisi pendente nel settore cantieristico e della scarsa efficienza della flotta Finmare, causa l'invecchiamento ed il superamento di grande parte delle navi in servizio ma si dimezzano gli investimenti destinati al completamento delle costruzioni in corso. Vi è indifferenza, nel Ministero delle partecipazioni statali, di fronte al permanere di gravi elementi di incertezza nella situazione finanziaria e produttiva di importanti aziende ex Finmare. Grave, soprattutto, è questa indifferenza nei confronti delle aziende Breda di Sesto San Giovanni, per le quali occorrono misure ur-

genti per il loro rafforzamento economico e produttivo. Anche nel territorio di Trieste e di Gorizia le aziende I. R. I.-Cantieri siderurgia permangono in uno stato di crescente crisi di lavoro e per esse non è predisposto un piano di investimenti o l'assegnazione di commesse di lavoro. Lo stesso si dica per l'« Ilva » di Novi Ligure, lasciata in posizione di incertezza circa la futura possibilità di produzione e l'esistenza stessa dell'azienda, mentre è urgente completarne il processo di rinnovamento.

Il Governo si è assunto l'impegno di concentrare la produzione ferroviaria della Finmeccanica in due centri, di cui uno doveva essere costituito dalle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi (O. M. F. P.). Ma, finora, nessuna attuazione ha avuto questo impegno, per cui l'azienda pistoiese è stata costretta ad un basso carico di lavoro; e non vengono attuati gli investimenti e le innovazioni che permetterebbero di razionalizzare il suo processo produttivo e di dare sicurezza di lavoro e di sviluppo all'azienda.

Gli attuali programmi I. R. I. per la Terni non contemplano finanziamenti per i settori siderurgico, meccanico, minerario, chimico, cementiero. I programmi E. N. I. non prevedono di dare il metano all'industria umbra. Eppure vi sono stati, anche qui, precisi impegni, rimasti finora inadempiti, di incrementare le fonti di lavoro della regione umbra, di ammodernare e sviluppare gli impianti della Terni.

È in corso un processo di smobilitazione dei cantieri produttivi della Ferromin, con licenziamenti e riduzioni di orario; mentre sarebbe necessario che il ministro spingesse il gruppo non a ridurre la propria attività, ma a svolgere adeguate ricerche per lo sfruttamento dei giacimenti minerari nei territori di competenza dell'azienda.

Il Governo si è assunto l'impegno, fin dall'ottobre 1958, di costruire la centrale del bacino del Sulcis e un elettrodotto tra la Sardegna e la penisola. Ma, a tutt'oggi, non ha ancora definito il progetto di costruzione della centrale, né dato inizio ai lavori per l'elettrodotto. Anche qui si è ancora nella fase degli accertamenti e degli studi, e la lista potrebbe continuare: impegni precisi e non mantenuti, ridimensionamenti e licenziamenti in corso, che invece potrebbero essere evitati, come è il caso della C. A. B. di Ponte San Pietro nella provincia di Bergamo, della Spica di Livorno; o che potrebbero essere rivisti, procedendo alla riassunzione degli operai, come è stato promesso per i licenziati

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

dello stabilimento di Nocera Inferiore, delle Manifatture cotoniere meridionali, per quelli dell'ex I. M. E. N. A. e degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli.

In Commissione vari colleghi di questa parte, ed anche di altra parte, per la verità, hanno richiamato il ministro a considerare le varie esigenze di mantenere gli impegni presi e di rispettare i voti della Camera. Di fronte alle esigenze più urgenti, alle inadempienze più clamorose, l'onorevole ministro si è quasi sempre limitato a dire che respinge le motivazioni di sfiducia, che farà oggetto di esame le richieste avanzate, che accetta le proposte come raccomandazione, che farà del suo meglio, ecc.

Per quanto ci riguarda, vorrei volentieri ritirare la motivazione di sfiducia, purché fossero accettate le richieste e le proposte con seria intenzione. Purtroppo l'esperienza passata e la genericità delle assicurazioni date, quando sono state date, non ci permettono di ritirare la nostra sfiducia, al contrario, ci obbligano ad insistere con forza nelle nostre richieste e nelle nostre proposte.

Ma la divergenza fra noi e l'onorevole ministro non verte solo su questo o quel caso: è una divergenza più vasta, di fondo; tocca la stessa concezione della funzione delle partecipazioni statali nell'economia italiana e dei criteri con cui coordinarle e orientarle. Dice l'onorevole ministro che, in certe aziende I. R. I., si sono create situazioni insostenibili. Noi chiediamo: possibile che non vi sia un altro modo di risanare queste aziende oltre quello di decretarne la liquidazione o il dimezzamento?

Prendiamo due casi attuali e clamorosi: l'Ansaldo-Fossati e l'Ansaldo-San Giorgio. Su di essi si è trattenuto ampiamente già il collega Adamoli ed io non voglio ripetere quanto già detto; ma è più che fondato il dubbio sollevato: non si è saputo o non si è voluto risanare queste aziende! Se veramente, per certe aziende dell'I. R. I., la situazione economica è divenuta insostenibile, questo non è avvenuto per causa di forza maggiore, ma perché o non si sono fatti i necessari investimenti o perché si sono migliorate le attrezzature in alcuni reparti soltanto e non in altri o perché, quando si sono ammodernati impianti e attrezzature, si sono avute interferenze del grosso padronato che hanno minato la solidità e la consistenza delle aziende di Stato in questione. Queste interferenze hanno agito nel senso di importare o limitazioni o cessazioni ingiustificate di produzione o cessione di prodotti alle grosse imprese private a condi-

zioni di estremo favore per esse. Queste interferenze padronali nella vita e nella direzione delle aziende statali sono state favorite dalle esistenti organizzazioni padronali di settore cui aderiscono le stesse aziende di Stato.

Per dare la necessaria autonomia alle aziende di Stato si è chiesto e si è ottenuto il loro distacco dalla Confindustria, ma non si vuol dare alla legge tutta la portata che ha e che deve avere, non si vuol far dimettere le aziende di Stato anche dalle associazioni economiche padronali di categoria. Ancora oggi per la fissazione dei prezzi, per la ripartizione dei mercati, per la decisione sugli investimenti, le aziende di Stato si rivolgono ad associazioni nelle quali sono organizzati gli imprenditori privati dei diversi settori, tutti alle dipendenze della Confindustria. La dipendenza delle aziende di Stato dal grosso capitale, recisa sul piano sindacale, è mantenuta e rafforzata sul piano non meno funesto dei prezzi, del mercato, degli investimenti.

È stato fatto obbligo al ministro delle partecipazioni statali di creare gli enti di gestione, per dare allo Stato gli strumenti capaci di assicurare l'autonomia delle industrie di Stato, di assicurare il loro coordinamento. Ma gli enti di gestione sono rimasti scatole vuote. Il ministro delle partecipazioni statali ha detto in Commissione che non è d'accordo sul distacco delle aziende statali dai gruppi settoriali, dai consorzi, dai cartelli privati sia perché la legge, a suo avviso, non lo imporrebbe; sia perché, sempre a suo avviso, la collaborazione, in alcuni casi, sarebbe opportuna e utile.

Il ministro ha detto che sarebbe favorevole al distacco se i consorzi e i cartelli degli imprenditori privati si mettessero in contrasto con la politica di sviluppo che il Governo sta svolgendo; ma dato che il Governo sta svolgendo la politica di questi gruppi, è chiaro che il ministro non troverà mai motivo alcuno per provocare il distacco da essi dell'industria di Stato.

Il ministro e il Governo, che per le loro funzioni istituzionali dovrebbero assicurare l'autonomia delle aziende di Stato, sono i primi a rinunciare a queste loro funzioni e a favorire la dipendenza delle aziende di Stato dalle grandi imprese private. Del resto lo stesso Presidente Segni non ha esitato a teorizzare e ad elevare a principio la dipendenza, da ogni punto di vista, delle industrie di Stato dalla cosiddetta iniziativa privata, che è, nei fatti, l'iniziativa delle grandi imprese e dei grossi monopoli. « L'azione pubblica — ha detto l'onorevole Segni — ha come funzione

quella di servire all'iniziativa privata». In questo modo — osserviamo noi — l'iniziativa pubblica viene posta in posizione di subordinazione produttiva rispetto all'iniziativa privata, le aziende di Stato vengono considerate completamente al servizio dei piani di attività e di sfruttamento dei grossi monopoli: in una parola, il governo Segni rinuncia ad ogni impostazione di politica produttiva a mezzo delle aziende statali e mette i capitali e il patrimonio della collettività a disposizione dei padroni.

L'onorevole Fascetti, presidente dell'I. R. I., è stato ancora più esplicito: « L'I. R. I. è semplicemente uno strumento dello Stato — egli ha detto — per supplire alla carenza dell'iniziativa privata nei settori bisognosi di continuo incremento di attività economica ». Che cosa significano queste parole? Significano che il presidente dell'I. R. I. concepisce l'istituto da lui diretto come cosa marginale, secondaria, che deve intervenire solo dove il capitale privato teme di non poter fare grossi guadagni e diserta la piazza, salvo poi a ritirarsi e a lasciare il posto all'iniziativa privata, quando le cose andassero bene. Cioè l'I. R. I., per il suo presidente, sarebbe solo imprenditore di imprese rischiose o ospedale per le imprese malate. Proprio quello che vogliono i grossi industriali e i grandi monopoli. Questi non sono contro ogni intervento dello Stato in campo economico, ma contro gli interventi pubblici che possano limitare o ostacolare i loro piani e i loro profitti.

Invece, è proprio contro il grande padronato e i monopoli che deve intervenire lo Stato, anche in campo economico e produttivo. Sono i monopoli che non permettono di superare gli squilibri e i contrasti esistenti tra industria e agricoltura, tra piccola e grande impresa, tra settore e settore della stessa industria, tra regione e regione. Essi, anzi, aggravano ed esasperano ogni squilibrio e ogni contrasto. L'aumento di produttività che le grandi imprese monopolistiche riescono a realizzare va solo ad incrementare i loro profitti e le loro possibilità di autofinanziamento, cioè va solo ad accrescere il loro dominio e il loro privilegio rispetto alle piccole e medie aziende, e non si trasforma in un generale beneficio sociale, in una riduzione di prezzi, in un aumento del reddito operaio, in una attivazione di tutto il sistema economico. Per questo, i vantaggi conseguiti dai grandi monopoli si traducono in svantaggi per tutti gli altri, produttori e consumatori.

Noi comunisti non siamo certo contro l'aumento della produttività del lavoro uma-

no. Al contrario, non vi è progresso se non si accresce la produttività del lavoro. Ma un aumento a isole, come quello realizzato dai monopoli, un aumento di produttività per ogni unità lavorativa, che porti però alla riduzione del numero delle unità occupate, agisce da freno allo sviluppo generale dell'economia nazionale.

Perciò noi comunisti siamo contro il dominio dei monopoli, non solo per ragioni di classe e di giustizia sociale, ma anche per ragioni di progresso economico e sociale.

Per progredire occorre spezzare il dominio dei monopoli, superare le strozzature e gli squilibri da essi creati. Per questo, il settore pubblico deve essere in grado di controllare nel modo più ampio le industrie base, tutto l'andamento economico del paese. Il settore pubblico, se liberato da ogni dipendenza dai pruppi privati, può diventare un potente strumento di azione contro i monopoli e per lo sviluppo produttivo, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per la massima occupazione e per il progresso economico e sociale di tutta l'Italia.

Noi siamo per una direzione delle industrie di Stato in senso antimonopolistico. Noi siamo per massicci investimenti produttivi pubblici, non solo nei settori dove è assente l'iniziativa privata, ma anche nei settori dove l'iniziativa è presente, ma è dominata dai monopoli e crea, per questo, strozzature, freni, squilibri che sono estremamente pericolosi per tutta l'economia nazionale.

Sappiamo che bisogna coordinare i due settori, quello pubblico e quello privato. Il grosso padronato, i monopoli, li vogliono coordinare nel loro interesse esclusivo, subordinando tutta l'economia nazionale al loro dominio, facendo delle stesse partecipazioni statali uno strumento di questo loro dominio. Il Governo Segni, l'attività del Ministero delle partecipazioni statali favoriscono la realizzazione di questi piani.

Noi ci muoviamo in senso diametralmente opposto. Noi dichiariamo francamente che, muovendoci verso l'organizzazione socialista della società, miriamo a sostituire il settore privato con il settore pubblico nelle branche industriali fondamentali. Ma noi sappiamo che per realizzare decisamente questa sostituzione occorre una situazione politica che oggi ancora non esiste, in Italia: occorre il potere politico nelle mani delle classi lavoratrici guidate dal proletariato.

Ma noi pensiamo che già, oggi, in Italia, prima ancora che si realizzi una tale situa-

zione politica, è possibile e necessario non solo coordinare tra di loro i due settori, ma dare al settore pubblico sempre maggior peso, metterlo in condizione di esercitare una funzione di stimolo, di direzione e di coordinamento di tutta l'economia nazionale.

In particolare, il settore pubblico deve essere orientato e guidato a respingere e a spezzare l'azione negativa dei grandi monopoli, a salvare dalla pressione e dal soffocamento del grande padronato interi settori di attività e di iniziative private. Questo noi sosteniamo, non solo per le nostre convinzioni ideologiche e politiche, ma per la convinzione che abbiamo che queste soluzioni corrispondono a vitali esigenze nazionali, rispondono all'esigenza di sopravvivere e di progredire di tutta la nazione.

Alla soluzione autoritaria, sostanzialmente parassitaria e regressiva, patrocinata dai monopoli, noi contrapponiamo una soluzione democratica, progressiva, razionale, di sviluppo di tutte le forze sane, che superi ed elimini tutte le strozzature e tutti gli squilibri provocati dai monopoli.

È evidente che, anche per la realizzazione di un coordinamento in questa direzione di tutta l'attività economica, è necessario realizzare una determinata situazione politica. Noi la possiamo creare, partendo dalla stessa situazione attuale. La possiamo creare realizzando volta a volta tutte le intese e le convergenze possibili e necessarie su singoli punti; e realizzando intese di più ampio respiro, sulla base di una nuova maggioranza democratica.

Si tratta di scegliere tra una politica di sostegno e di sviluppo dei monopoli, quale quella che viene fatta attualmente dal Governo e una politica di controllo e di limitazione dei monopoli, quale è quella che noi preconizziamo. Per realizzare la politica che noi preconizziamo è necessario operare un ampio e profondo rinnovamento nel settore delle partecipazioni statali.

Noi consideriamo come urgente e indispensabile batterci in Parlamento e nel paese per un nuovo indirizzo nella direzione delle aziende a partecipazione statale. Indirizzo che abbia di mira lo sviluppo produttivo della nazione e la difesa e la moltiplicazione dei posti di lavoro. Per questo si deve difendere e potenziare l'industria meccanica controllata dallo Stato; si devono utilizzare a fondo per l'industrializzazione locale e del Mezzogiorno, le risorse di idrocarburi già in coltivazione o da ricercare; riorganizzare, a questo scopo, le imprese produttrici di energia con-

trollate dallo Stato, sotto un unico ente; dare un nuovo assetto istituzionale all'intero settore delle partecipazioni statali, attraverso la loro organizzazione in enti di gestione.

Non siamo i soli a rivendicare una politica così orientata e misure organizzative in questo senso. Sappiamo che larghe masse di lavoratori, degli strati popolari e dei ceti medi concordano con noi nella richiesta di una coerente politica antimonopolistica e di rinnovamento economico e strutturale. Per questo noi criticiamo duramente la politica che persegue il Governo Segni e il Ministero delle partecipazioni statali.

Portiamo e porteremo ancora più questa critica nel Parlamento e nel paese, sicuri di poter trovare, sui vari punti esposti, larghe convergenze ed alleanze e successi concreti ed immediati; sicuri, infine, di riuscire ad imporre la nuova politica di rinnovamento e di progresso sociale di cui ha urgente bisogno la nostra nazione. (*Vivi applausi a sinistra — Congratuazioni*).

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione per il parere al Governo sulla tariffa generale dei dazi doganali i deputati Alpino, Angioy, Bardanzellu, Bonomi, Busetto, Cacciatore, Carcaterra, Cerreti Giulio, Dal Falco, De Vita, Dosi, Failla, Germani, Lombardi Riccardo, Marengi, Pieraccini, Rapelli, Roselli, Speciale e Tremelloni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo che l'intervento dell'onorevole De Marzio ha inquadrato il pensiero del nostro settore relativamente al bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, desidero, con questo mio intervento toccare un settore che è stato trascurato da altri: il settore cinematografico.

So che ella, onorevole ministro, ha fatto una visita a Cinecittà e che si è espresso anche in termini laudativi per l'attività svolta ed ha dichiarato che per l'avvenire si interesserà a questo settore. Di questo le siamo grati noi tutti che crediamo in questa attività.

Al cinema infatti si può credere o no. Noi crediamo nella potenza divulgatrice del cinema. Noi sappiamo che vi sono ben 800

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1959

milioni di persone all'anno che assistono agli spettacoli cinematografici; e tutta questa gente può essere elevata o avvilita, a seconda della natura della proiezione. Dal punto di vista economico, poi, sappiamo che lo Stato incassa 8 miliardi l'anno soltanto di diritti erariali, sottratti i 22 miliardi che tornano in ristorni ai produttori; e realizza anche una economia notevole per il fatto che in Italia i nostri film limitano l'importazione eccessiva di film stranieri.

Lo Stato deve intervenire nel settore cinematografico, oppure no? Ed in che misura deve intervenire? A nostro giudizio esso deve intervenire; anzi male ha fatto a voler mandare per aria ciò che esisteva. In Italia avevamo dei complessi i quali costituivano veramente il ciclo completo per quanto riguarda l'attività cinematografica. Infatti l'Istituto Luce si occupava della preparazione tecnica e della produzione di cortometraggi e documentari, l'«Enic» provvedeva al noleggio ed all'esercizio, la «Cines» provvedeva alla produzione. Vi era inoltre il Centro sperimentale che si occupava della preparazione delle nuove leve di tecnici, di attori, ecc. Si trattava quindi di un complesso che permetteva allo Stato di sviluppare tutta la gamma delle produzioni cinematografiche e di inserirsi in pieno nel mercato per controllare la situazione e la sanità stessa della produzione. Mentre oggi siamo in una situazione che ha fatto pronunciare parole dure ad alcuni esponenti del costume italiano, i quali hanno parlato di «schermi di fango» riferendosi alle produzioni che riusciamo a varare in Italia.

Lo Stato, se voleva evitare che si arrivasse a detti «schermi di fango», doveva conservare nelle sue mani la possibilità della produzione; perché è evidente che il privato produce quel determinato tipo di film che gli permette di guadagnare di più. Lo Stato, quindi, avrebbe dovuto garantirsi la possibilità di produrre film seri, colossali, educativi. Non dimentichiamo, infatti, che il film è un pedagogo insuperabile: i ragazzi e le anime semplici di provincia sono portate là dove il regista vuole.

Inoltre, in questa situazione non ci si può lamentare se non riusciamo a sfondare sui mercati esteri. Infatti, chi se non lo Stato poteva produrre film capi-serie, film colossali che potessero imporsi all'estero? Perché ella mi insegna, onorevole ministro, che sul mercato estero occorre innanzi tutto sfondare con film di ottima fattura, per poi poter far seguire anche film di levatura inferiore. In-

vece lo Stato, che disponeva della «Cines», l'ha mandata all'aria a causa di una situazione non del tutto pesante.

Gli enti creati dal fascismo, che prima avevano assegnato un compito determinato, in questi 15 anni hanno tentato di arraffare tutto il possibile. Così l'Istituto Luce si è messo in concorrenza con Cinecittà costruendo dei teatri di posa. Il Centro sperimentale, non volendo restare indietro, ha fatto lo stesso ed ha affittato poi questi teatri di posa ad una industria che, guarda caso, sembra figurasse tra i componenti del consiglio di amministrazione dello stesso Centro sperimentale. Abbiamo visto l'«Enic» non accettare film di produzione dello Stato, cioè della «Cines»: ricordo una volta al «Metropolitan», per esempio, si smontava il venerdì sera un film italiano di buona fattura e d'incasso per montare invece un film americano che era, come suol dirsi, una «bufala», solo perché si trattava di film americani, ovvero di clienti privilegiati.

Ad un certo momento l'«Enic» si è trovato con 9 miliardi di debiti e se ne è disposta la liquidazione. Noi abbiamo chiesto che fossero forniti al Parlamento dati e chiarimenti al riguardo. È accaduto invece che il commissario dell'«Enic» venisse nominato liquidatore: fatto strano dal punto di vista etico e giuridico, in quanto si nominava liquidatore colui appunto che in linea teorica rappresentava la responsabilità dell'ente.

Abbiamo presentato interrogazioni chiedendo che venissero forniti dati al Parlamento per sapere se effettivamente venivano corrisposti quegli stipendi di cui si parlava, se mai fosse vero che bisognava lasciare delle buone percentuali per ottenere che dei film venissero messi in circuito. Ma non abbiamo ottenuto mai alcuna risposta.

Ad un certo momento il Governo ha creduto opportuno intervenire in fretta e furia ed ha creato un nuovo ente di gestione: l'ente di gestione del cinema, di cui però a tutt'oggi, vivo o morto che sia, nessuno sa niente, tranne che ha fornito qualche poltrona utile. Speriamo che l'onorevole ministro al riguardo ci sappia dare qualche notizia, perché durante il Governo Fanfani questo ente fu varato troppo in fretta e furia e pare che la Corte dei conti non volesse nemmeno registrare il decreto. Comunque, alla crisi di governo, l'ente sopravvisse e noi chiedemmo delucidazioni al ministro, ma purtroppo inutilmente.

Noi siamo contrari ad enti di gestione del cinema perché riteniamo giusti gli orienta-

menti di cui ella, onorevole ministro, ebbe a parlare visitando Cinecittà.

Riteniamo utile un'attività statale nel campo del cinema e riteniamo utile che lo Stato intervenga per perseguire fini sia etici sia economici, per avere un'arma fondamentale per la produzione di qualcosa di valido che permetta di controbilanciare la gretta produzione di cui tanto si parla, e per procacciare dei proventi all'erario; ma ciò senza la necessità di creare nuovi « carrozzoni », sibbene sfruttando funzionalmente ciò che esiste.

Ecco perché riteniamo che ci si debba decidere sul trasferimento di Cinecittà, ormai quasi soffocata al centro di Roma. Il trasferimento meticolosamente preparato ai fini di non porre in crisi gli stabilimenti, darebbe anche modo di sanare la situazione finanziaria, e mi pare che in questo senso, onorevole ministro, ella debba esplicitarsi favorevolmente, e favorevolmente anche per la ricostruzione di una Cinecittà più moderna e funzionale.

Non vorremmo però che Cinecittà si limitasse solo al noleggio dei teatri di posa e dei mezzi tecnici, ma che avesse anche la possibilità della compartecipazione alla produzione, sempre per il principio di non togliere allo Stato la possibilità di produrre qualche film di valore artistico e culturale che riequilibri il livello dei film italiani sul mercato interno ed estero.

Altro problema è quello del necessario ridimensionamento dei salariati fissi di Cinecittà. Tutti gli altri stabilimenti offrono condizioni più favorevoli ai produttori, anche perché il numero complessivo dei loro salariati fissi è di 30 unità, mentre Cinecittà ne ha ben 500, che è costretta a mantenere. Ricorrendo invece alla coproduzione, oltre a portare un aiuto alla produzione privata di integrazione, Cinecittà potrebbe anche assolvere un problema sociale, poiché lavorando anche d'inverno, cioè nella stagione morta, potrebbe alleviare la disoccupazione stagionale del settore (perché, come è noto, tutti gli altri produttori lavorano in maggior parte in estate per non esporre il capitale a più lunghi rischi).

Chiediamo anche che si provveda a dare in gestione tutti i vari servizi di Cinecittà, da quello dei pompieri a quello degli effetti scenici, ecc. servizi che possono benissimo essere dati in concessione, alleviando l'amministrazione dell'ente.

Noi pensiamo che, col trasferimento di Cinecittà e con questi altri due espedienti che

ci siamo permessi di suggerire, si possa raggiungere il pareggio.

Inoltre, vorremmo che lo Stato non si privasse del noleggio. È più logico che lo Stato si privi dell'esercizio, poiché questo non serve ad altro che a far da bottegaio ai produttori, e a volte per dei bassi film. Invece, con una produzione e un noleggio in mano dello Stato, o meglio, controllati dallo Stato, vi è la possibilità di avviare a soluzione la crisi del settore cinematografico, intervenendo in maniera concreta.

Nella sua risposta, onorevole ministro, vorrei pregarla di dirci qualcosa anche a proposito di quei 100 milioni dati al Centro sperimentale e che vengono spesi discutibilmente, poiché non si riesce a far lavorare nella produzione italiana un diplomato di quel Centro, per quanto ciò sia imposto per legge. Altrimenti, è meglio risparmiare quei milioni.

E poiché siamo in materia, mi permetta, signor ministro, nel concludere, di pregarla di spendere quanto prima una parola in Consiglio dei ministri perché sia varata la legge sulla cinematografia di cui si sente la necessità e l'urgenza. Infatti il settore è abbandonato a se stesso, nessun film può avere la dichiarazione di nazionalità né può usufruire delle altre provvidenze che la legge dovrà stabilire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando abbiamo approvata la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali, lo abbiamo fatto con una certa speranza e molta simpatia. Ci attendevamo che il Ministero servisse ad equilibrare certi sfasamenti negli interventi statali che da anni notiamo fra nord e sud. Purtroppo l'attesa è stata delusa, perché ci siamo accorti, e tutti i giorni lo constatiamo sempre più, che il nuovo Ministero sta trasformandosi in una specie di nuova Cassa per il mezzogiorno, peggiorando la sperequazione già in atto fra le regioni del nord (parecchie delle quali non meno depresse di quelle che ricadono sotto la giurisdizione della Cassa per il mezzogiorno) e quelle del sud.

BARBI. Legga la relazione ministeriale e si accorgerà che gli investimenti per il sud non hanno raggiunto nemmeno il 40 per cento previsto dalla legge 634.

CIBOTTO. Io rappresento il Veneto e so perfettamente che alcune zone della mia regione sono addirittura più depresse della Sicilia e anche della Calabria, di cui sentiamo spesso parlare come della regione più dise-

redata del nostro paese. Anche il ministro è deputato veneto e sa che le mie affermazioni rispondono a realtà.

Mi basta citare un solo dato per dimostrare la gravità della situazione della mia provincia. In sette anni, ben 60 mila abitanti del Polesine di Rovigo hanno abbandonato la loro terra per recarsi in altre regioni a cercare lavoro.

La crisi da cui è colpita l'agricoltura è nota a tutti ed è altrettanto noto che essa si ripercuote prevalentemente sugli operai e sui braccianti. Ora, la provincia di Rovigo vive quasi esclusivamente sull'agricoltura, perché non ha industria, salvo quelle canapiere che, però, dopo una crisi violentissima, sono state chiuse. Avevamo e abbiamo alcuni zuccherifici; ma da quando si è scoperto che le barbabietole della valle padana non hanno più zucchero, che si preferirebbero quelle coltivate in Sicilia e in Calabria, forse perché la manodopera costa meno e le spese soprattutto fiscali sono minori, gli zuccherifici stanno per chiudere per essere trasferiti nell'Italia meridionale e lo spettro della disoccupazione incombe sempre di più.

Per quanti passi abbiamo fatto i parlamentari del Veneto e particolarmente quelli della provincia di Rovigo presso l'I. R. I. ed altri organismi di Stato, è sempre stato risposto che mancavano i fondi. Poi si è venuto a sapere che i fondi necessari vengono spesi per attività non ortodosse, che nulla hanno a che vedere con lo sviluppo industriale del paese. Noi restiamo pertanto sgomenti di fronte all'atteggiamento di questi dirigenti, che non sentono la responsabilità della loro altissima missione, che è quella di andare incontro ai bisogni delle popolazioni più diseredate.

In Polesine abbiamo il metano; ma il metano della provincia di Rovigo viene convogliato alle industrie di Marghera e di Padova o serve per il riscaldamento delle città dell'alto Veneto. Questo metano che vediamo uscire dalla nostra provincia è pagato pochissimo e noi, che pure abbiamo sul posto questa ma-

teria prima, dobbiamo vederla sfruttare altrove.

La prego, signor ministro, di esaminare questo problema con il presidente dell'E.N.I., che in questi anni ha dato tante prove della sua capacità organizzativa e che da un anno a questa parte è condizionato nella sua attività dalle critiche mosse contro il suo operato, critiche che forse vengono fatte perché si vuole combattere l'unica azienda di Stato che ha saputo dimostrare come si impiegano i quattrini dello Stato a vantaggio della collettività.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Non è l'unica azienda.

CIBOTTO. Ella, onorevole ministro, attraverso l'I. R. I. o l'E. N. I. dovrebbe venire incontro alle nostre esigenze. Da noi vi sono le premesse per poter dar vita a qualche industria redditizia che possa risolvere il problema della disoccupazione polesana. Noi la stimiamo molto e la conosciamo come un realizzatore. In Italia si dice che l'onorevole Ferrari Aggradi è stato il più diretto collaboratore del compianto onorevole Vanoni, del quale ha, sotto un certo aspetto, raccolto l'eredità spirituale. E allora, onorevole ministro, l'augurio che io le faccio a nome del Polesine è quello di tradurre in realtà il piano Vanoni, accolto con tanto entusiasmo da tutti gli italiani, in modo che si possa ottenere attraverso la sua applicazione una organica distribuzione delle aziende di Stato nelle varie regioni italiane, eliminare le zone depresse del paese, debellare la disoccupazione per elevare il tenore di vita del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI